

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno undecimo - n. 14 - 15 luglio 1955

Direttore: Romolo Pietrobelli — Condirettore: Paolo Trionfi
Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d - Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.e.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona 56 - Roma. Abbonamento semplice L. 600 - speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

La missione apostolica della Fuci, è riaffermata all'atto di assumere la presidenza, da Carlo Maria Gregolin, che esamina nell'articolo di fondo il senso e le condizioni attuali del nostro lavoro.

La nostra esperienza fucina è un po' il testamento spirituale che Sitia ci ha lasciato, in cui possiamo misurare tutta l'intensità di vita e di impegno che essa ha vissuto e che a noi è proposto.

Gli intellettuali nell'Ottocento è un articolo che conclude l'indagine storica iniziata nello scorso numero in preparazione al Congresso di Trieste. Così gli intellettuali nella vita politica italiana affronta il problema del rapporto fra questi due termini, così spesso oggi incerto nella teoria e nella pratica.

L'unità dei cattolici nell'Università è stato tema di recenti dibattiti e prese di posizione del gruppo goliardico: pubblichiamo un articolo di chiarimento, richiamando le fondamentali giustificazioni di questa unità, che si concretizza in tutta una visione di vita.

La trasformazione della Nurra di Sassari è una delle opere più rilevanti compiute dall'Ente di trasformazione fondiaria della Sardegna: la nostra recente visita sul luogo ci permette di pubblicare alcune osservazioni ed una schematica documentazione.

E' di questi giorni la pubblicazione di una dichiarazione sottoscritta da alcuni scienziati, fra i quali Bertrand Russell, che ha affermato di parlare anche per autorizzazione di Albert Einstein, nella quale si invitano i popoli, i governi, gli uomini responsabili, ad opporsi all'uso delle armi termonucleari e al ricorso alla guerra come mezzo di soluzione delle controversie internazionali. L'appello, pur provenendo da uomini appartenenti a nazioni diverse e ispirandosi a visioni politiche diverse, è motivato dalla preoccupazione, comune a tutti gli scienziati firmatari, per una probabile distruzione della stessa specie umana.

Non importa esaminare qui la particolare delicatezza del momento in cui è stato pubblicato il messaggio (pubblicazione da taluno messa in relazione con la conferenza di Ginevra) né la vasta eco che esso ha avuto nella stampa e nell'opinione pubblica occidentale: va notato, di passaggio che «L'Osservatore Romano» giustamente ha ricordato, con un certo stupore, esplicite parole del Papa, pronunciate da molto tempo, cui non sembra si sia prestata egual attenzione, ed ha lamentato che, prestando credito al messaggio, se ne sia ignorata la mancanza di riferimento e di appello a valori fondamentali, così da rendere ancora più necessaria l'attuale augusta pronuncia pontificia.

Vale piuttosto ricordare due cose. In primo luogo che le varie iniziative, e non solo «private» — di persone e di associazioni — che in questo momento stanno sviluppandosi nella vita internazionale, sembrano preludere a una fase di equilibrio che veramente si può sperare come nuova; alla guerra fredda e alla pace fredda sembra cioè voglia succedere una fase di distensione, che, al di sotto o al di sopra, o fuori di intenzioni e di speranze manifestate in questi ultimi dieci anni, rappresenti un'effettiva possibilità di riavvicinamento e una sensibile modificazione delle attuali posizioni politiche, militari e diplomatiche. Questa fase, tuttavia, non è ancora, si può ragionevolmente pensare quella della pace; perché le ideologie in contrasto e i sistemi politici che le incarnano non sono ancora superati e ricomposti; né, sul piano istituzionale, le strutture capaci di garantire l'ordine internazionale escludendo il ricorso alla guerra, sono in questo momento sufficienti e capaci di assolvere questo compito.

Questa constatazione è, del resto, ripetuta con amarezza nelle parole del Papa già nei messaggi degli anni di guerra ed in questi ultimi di Natale e Pasqua.

In secondo luogo va osservato che, se questo è il valore reale della fase di rapporti internazionali che stiamo attraversando, se cioè una positiva speranza di progresso può essere formulata, il sentire dei cristiani ha bisogno di divenire più attento, più sensibile, forse più ancora liberante. Le proclamazioni, più o meno interessate, del problema della pace offerte in questi ultimi anni ci hanno forse fatto perdere di vista la reale gravità del problema e i sacrifici che possono comportare per ognuno di noi, le condizioni di una sua soluzione. C'è un apporto, in termini di moralità, che ognuno di noi può dare nella sua vita di ogni giorno (nella misura in cui ognuno di noi è «in guerra», il mondo partecipa del nostro stato di guerra) e c'è un superamento, in termini di effettiva comprensione e direzione della realtà storica in atto (nei nostri rapporti diretti, nel nostro paese, nel piano internazionale), dell'attuale «rottura» del mondo, cui ci è possibile prendere parte. Grave lacuna per la civiltà umana una ricomposizione che avvenisse senza l'apporto dei cristiani; più grave miseria e condanna, si può pensare, per gli stessi cristiani. (t. c.).

La missione apostolica della Fuci

Il recente atto di paterna benevolenza con cui il S. Padre ha proceduto alle nomine degli Assistenti e dei Presidenti Centrali dell'ACI, per il prossimo triennio, è occasione anche per la Fuci di ripensare la propria natura di associazione di Azione Cattolica, che trae dalla volontà del Papa e dei Vescovi il suo compito di azione tra la gioventù universitaria. Il fatto che i dirigenti fucini, così al Centro come alla periferia, ricevano il loro mandato dalla Gerarchia, non è solo una garanzia di totale dipendenza, ma è impegno a collaborare con responsabilità propria e generosa dedizione all'apostolato gerarchico.

«L'attività dell'Azione Cattolica si estende a tutto il campo religioso e sociale, fin dove cioè giunge la missione e l'opera della Chiesa. Ora ben si sa che il normale accrescimento e invigorimento della vita religiosa suppone una determinata misura di sane condizioni economiche e sociali... Ma da ciò non si può concludere che la Chiesa debba cominciare col mettere da parte la sua missione religiosa e procurare prima di tutto il risanamento della miseria sociale. La Chiesa è stata sempre sollecita nel difendere e nel promuovere la giustizia, essa, fin dal tempo degli Apostoli, anche dinanzi ai più gravi abusi sociali ha adempiuto la sua missione, e, con la santificazione degli animi e con la conversione degli intimi sentimenti, ha cercato di iniziare il risanamento anche dei mali e dei danni sociali, persuasa com'è che le forze religiose e i principi cristiani valgono, meglio di ogni altro mezzo, a conseguire la guarigione» (Pio XII, maggio '51, all'Assemblea dei Presidenti delle Giunte Diocesane dell'ACI).

Proprio in questa prospettiva essenzialmente religiosa della vita della Chiesa, l'Azione Cattolica trova ben chiaro e definito il suo piano di attività. Ma sentire costantemente la nostra opera come collaborazione ad un apostolato religioso può apparire talvolta difficile, in una epoca in cui si misura la fecondità di ogni azione prevalentemente in termini politici — cioè dalla capacità d'incidenza immediata sulle strutture della società. Ed in questa atmosfera anche noi cristiani respiriamo e di questo costume rischiamo di sentire la influenza nel momento in cui sviluppiamo la nostra formazione, sì che troppe volte finiamo col pretendere di verificare la validità della nostra presenza da segni esteriori o meccanici (e ciò è rischio tanto più immediato per il fatto che la nostra attività logicamente si organizza e si coordina in associazione). Una sorta di contrapposizione di forze può sorgere allora tra la nostra azione e l'azione degli «altri» nel mondo. Per esempio nella nostra azione apostolica all'università talvolta noi crediamo di aver garantito un autentico contributo cristiano quando ci siamo fatti sentire come gruppo «forte», con cui bisogna, comunque e su ogni problema, fare i conti; e dimentichiamo che — se questo atteggiamento è stato e può essere in certe circostanze quello di una «forza» che si impone col numero o con la potenza organizzativa (più che con le idee e le ricchezze interiori) esso è tale da tenerci inevitabilmente fuori della massa che noi dobbiamo lievitare ed aprire a prospettive di vita religiosa soprannaturale. Vi potrebbe essere talora in queste posizioni una «mondanità» che rischia di de-

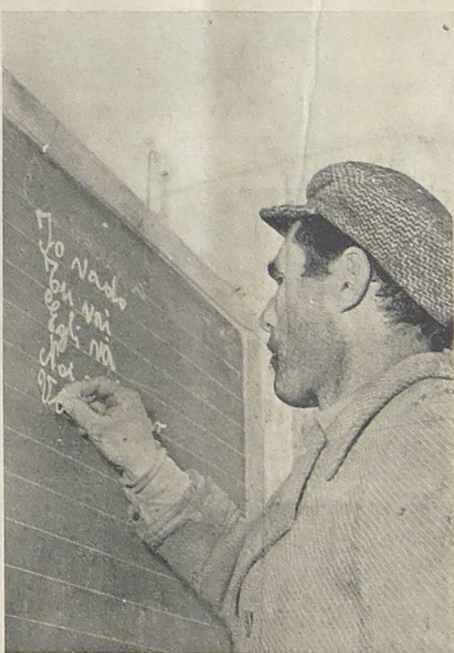
formare in noi — oltre che la natura del patrimonio che dobbiamo portare nel nostro apostolato — la nozione precisa della Chiesa, che in questo caso noi stessi non riusciremmo più a valutare altrimenti che per le sue dimensioni umane, come istituto politico aspirante a successi e conquiste temporali; e penseremmo di aver servito la Chiesa quando avessimo dato solo una testimonianza di capacità di potenza, piuttosto che di fede, di speranza, di carità. E' facile allora la tentazione di non servire disinteressatamente la Chiesa, per servirsi invece di Essa come strumento di soddisfazione di ambizioni personali e di obiettivi meramente politici.

Ma ripensare costantemente la Chiesa come istituzione di origine divina e volta ad un'azione essenzialmente soprannaturale — quella Chiesa che in forme umane realizza nel tempo la estensione dell'Incarnazione — è condizione pregiudiziale per trovare e mantenere esattamente il proprio posto nella Chiesa e partecipare così in modo preciso alla grande missione dell'Azione Cattolica.

Così la Fuci pone questa totale comprensione e devozione alla Chiesa quale principio fondamentale nella propria opera formativa e in ogni propria scelta o atteggiamento: per noi, «sentire con la Chiesa» è, più che un dovere, un costume interiore, uno stile di vita. La partecipazione alla volontà e alle ansie quotidiane della Chiesa è impegno a collaborare all'opera di salvezza di tutta la realtà: «L'ansiosa aspettativa del mondo creato attende la manifestazione dei figli di Dio; poichè alla vanità è soggetta la creatura

(continua a pagina 2)

L'Ente Puglia contro l'analfabetismo



Il Presidente della Repubblica ha concesso all'Ente per la riforma fondiaria in Puglia, Lucania e Molise la medaglia d'oro dei benemeriti della cultura per il proficuo contributo dato alla lotta contro l'analfabetismo in un comprensorio che si estende per un milione e mezzo di ettari e comprende 129 Comuni di otto Province.

La riforma nei piccoli centri agricoli non si è limitata alle trasformazioni agrarie, alla costruzione di case, all'insediamento contadino ed all'incremento degli allevamenti zootecnici, ma ha operato profondamente nel campo della scuola e della educazione degli adulti per elevare le condizioni culturali ed il livello professionale dei contadini.

L'Ente riforma ha costruito ed ha in corso di esecuzione 68 scuole nelle zone di insediamento contadino per complessive 172 aule e 69 alloggi per insegnanti con una spesa di circa mezzo miliardo di lire.

Forse a chi è sulla soglia e sta prendendo congedo è consentito di parlare di ciò che nei momenti ordinari si è schivi dal mettere in evidenza, cioè dire del volto interno, personale delle nostre cose fucine.

È questo in fondo il vero volto della Fuci, quello che penso debba vedere il Signore dall'alto e che può assumere qualche splendore ai Suoi occhi: il volto che la Fuci prende entro la nostra anima, il volto che il nostro spirito prende dal contatto con essa. Sono questi tratti spirituali che una sente di portarsi via quando lascia la Fuci e che considera talento preziosissimo da trafficare in tutto il resto della vita.

C'è tutto il rischio di fare della retorica o di ingenerare il sospetto: quanto più le cose sono grandi, tanto più sono indicibili. Ma la Fuci ha voluto dire per noi anche coraggio di cose ardite e schiettezza della loro professione. Non faccio peraltro personali confessioni pubbliche — anche il pudore ci ha insegnato la Fuci — ma vorrei dire quello che per tanti tanti amici, che nella Fuci si sono associati, essa ha voluto dire di più profondo e durevole. Dirlo in un momento in cui in certo senso una generazione se ne va e una altra sottomente.

Per moltissimi di noi la Fuci è stata l'inizio della nostra personale avventura religiosa: ci ha tirati fuori da una pacifica, inconsciente abitudine alla fede, o

da un disinteresse per essa o da una assenza di essa e ci ha suscitato forte e grave la passione per Dio. Ci ha fatti credenti in tutta la partecipazione della nostra personalità giovanile, credenti entro la Chiesa, forti della Sua fecondità e della Sua disciplina. Credenti con la forza di un'intelligenza acuita nell'allenamento scientifico, con tutto l'impegno di una volontà esuberante, nella libertà che abbiamo riconosciuto come la condizione massimamente umana.

Amare Dio non è più per noi un'espressione pietistica e facile, è diventato il nostro problema centrale, quello cui è legato il senso di tutto il resto. Non il problema centrale del nostro sentimento, ma di tutta quanta la nostra personalità, che in esso è radicalmente impegnata. Fuori di qui sappiamo che non ci si attua, che ci si perde. Non si tratta solo di stabilire una direzione, di tendere in partenza a Lui; è tutta una vicenda da vivere, un'amicizia da guadagnare, una conformità piena da realizzare con Lui attraverso l'ordine del nostro spirito, delle nostre opere, di tutti gli elementi di cui la nostra vita umana si compone. Una realtà che tutta la vita deve costruire, in un dinamismo che non deve conoscere soste. Un fatto mai scontato. Il perno della nostra unità.

Da qui viene la ricerca della preghiera come massima espressione di vita, come luogo di intimità e di comunione, dove la

nima impara come possa piacere a Dio e cosa possa fare della sua vita per Lui. Abbiamo imparato che questi non son temi da monaci soltanto, che qui si radica il senso ultimo di qualunque professione temporale e che l'amore di Dio sostiene l'impegno di chi si dedica all'operosità terrena non meno di quello di chi è votato alla contemplazione di Lui.

Questo senso sacro del mestiere umano, che è riconoscimento e rispetto dei disegni di Dio, è la nostra forza nell'affrontare la vita professionale, pur in mezzo alle infinite difficoltà che il mondo moderno ci porta incontro in questo settore. E sarà la luce e il lievito di una atti-

spiruale assolutamente al di sopra delle reciproche attrattive naturali. E ci ha fatto sentire la forza positiva di uno scambio di idee, di bontà, di comprensione, di esempio, l'immenso beneficio del volersi bene. Non la compiacenza sentimentale di questo, né il gusto geloso di ciò come di un bene privato. Non è vero che l'amicizia fucina ci chiuda, ci isoli: essa ha costituito per noi una felice esperienza esemplare, che ci ha reso possibile e facile pensare in termini analoghi ogni altro rapporto umano: sappiamo ormai che c'è un'amicizia universale da conquistare, entro le maglie dei rapporti familiari, di lavoro, di associazioni, entro il corpo vivo della Chiesa e da essa

fatica di acquistarne competenza. L'impegno alla cultura, che è poi competenza nei problemi fondamentali della vita, ci deriva da questa coscienza che c'è una responsabilità intrasferibile verso il perfezionamento proprio e della comunità.

La Fuci è diventata dentro di noi speranza. O almeno ce ne ha aperto la strada, quella che attraversa tutto il mistero inafferrabile del mondo e che nonostante il male, il buio, gli ostacoli, va dritta al sicuro porto finale. Questa attesa sappiamo che con l'aiuto di Dio ci terrà in piedi e ci consentirà di riprendere ogni volta la paziente fatica che garantisce il nostro piccolo appor-

La nostra esperienza fucina

vità altrimenti a lungo andare logorante e inappagante.

L'amore di Dio ci è diventato fonte di moltissimi e vivaci interessi: le cose, gli uomini, il loro convivere, il loro avvenire, ci sono apparsi straordinariamente degni di attenzione, di partecipazione, di amore. In una visione cristiana totalmente comprensiva della realtà creata, entro l'idea dominante di Dio, abbiamo imparato a cogliere il vero rilievo di tutto; l'anima è stata aperta a ogni cosa, resa sensibile a ogni vero valore. C'è una simpatia dentro di noi per tutto quanto è buono e bello, soprattutto per ogni creatura umana.

La Fuci ci è stata scuola di fraternità. Ci ha reso possibile e ci ha suscitato una larga esperienza di amicizia, ci ha riuniti insieme e ci ha fatto sentire ben presto che c'era una corresponsabilità nel cammino che stavamo facendo: una corresponsabilità che diventava legame

a tutta l'umanità. L'aver sperimentato la comunità in un luogo concreto e caro, ci salva dall'avere di essa un senso vago e sbiadito: essa implica per noi un atteggiamento chiaro e impegnato di solidarietà su tutti i piani della vita umana, interesse vigile e operoso, carico di carità, per la vita anche degli altri, di tutti, fino alla preoccupazione e alla collaborazione per la loro salvezza religiosa.

S'è fatto importante per noi nella Fuci il senso della nostra responsabilità morale, nella vita privata e sociale. C'è una necessità di coerenza integrale che dal l'amore di Dio ci discende giù, a farci prendere tutto sul serio; e se questo non ci libera purtroppo dalla insidia del peccato, ci dà però un amore di diritto e di purezza che è reale forza di vita. Ci fa affrontare il rischio, ci fa accettare il sacrificio, ci rende disposti alle imprese che umanamente sembrano chiudersi in perdita, ci vincola in ogni lavoro alla rigorosa

to al compimento della Redenzione del mondo.

Il Signore ci aiuti a non dire con troppa facilità queste cose cui sappiamo com'è arduo restare veramente fedeli. D'altra parte è difficile trovarne altre se si vuol dire ciò che di più intimo ci ha dato la Fuci. E in fondo, si dirà, non sono poi che le elementari cose cristiane. Ma appunto qui mi pare stia la maggiore preziosità della Fuci, nell'averci introdotti nell'elementare senso cristiano della vita, nel non aver trovato ostacolo a questo nel nostro essere giovani universitari, e quindi esigenti, critici difficili, anzi nell'aver fatto coraggiosamente leva su queste nostre prerogative.

Che la Fuci possa continuare ad essere questa rara importantissima scuola e continui a distribuire quei talenti di cui ci troviamo indegnamente caricati e che ci fanno oggi trepidanti, grati e felici.

Silvia Sassudelli



(Continua da pagina 1)

non di volontà propria, ma per causa di chi l'ha assoggettata; con la speranza però che gli stessi esseri creati saranno liberi dalla schiavitù della corruzione, verso la libertà della gloria dei figli di Dio» (Romani, VIII, 19-21).

Ma la realtà che va redenta, non deve essere forzata nei suoi valori: deve essere anzitutto conosciuta e rispettata per coadiuvare l'opera di sviluppo e di arricchimento nel soprannaturale. Di qui la profonda riverenza delle persone nella loro realtà, depositarie di un irripetibile disegno paterno di Dio, che a noi è dato di favorire con discrezione aiutandole a conquistare vera libertà. Di qui un atteggiamento di rispetto, pur in un interessamento supremamente attivo, di fronte alle cose, agli avvenimenti, alle istituzioni con il loro specifico ordine, che all'uomo non è permesso sconvolgere ma che esige

piuttosto di essere compreso ed amato, sì che ciascun elemento della realtà possa essere strumento di attuazione delle potenze dell'uomo redento. Di qui la ricerca, pur nel più largo e generoso impegno nella storia, di una continua disponibilità all'opera di Dio e un abbandono all'azione della Provvidenza che — lungi dall'essere rinuncia — è sicura certezza che i disegni di Dio superano in modo incommensurabile le misure, talvolta non esatte, dell'uomo. Di qui uno sforzo di tutto accettare quanto sia buono, di nulla lasciare di inutilizzato, di tutto offrire — anche le più piccole cose e conquiste e gioie e dolori — a Dio in un atto di elevazione. Di qui ancora la capacità di infondere nell'umile fatica quotidiana del proprio studio, volta a una comprensione e utilizzazione più piena del mondo, un significato profondamente religioso.

La partecipazione intima alle preoccupazioni della Chiesa è possibile perché la nostra fedeltà non è frutto di un sentimento, ma è fondata su un continuo sforzo di comprendere sempre più quello che la Chiesa è e vuole, nella filiale accoglienza della parola della verità che dal Papa e dai Vescovi giunge ad illuminare la nostra vita di cristiani e di giovani intellettuali; nello studio della teologia; nella partecipazione personale alla storia vivente che ogni anno si realizza nella liturgia; nell'esercizio della carità fra i fratelli più bisognosi e nell'impegno ad una crescita delle virtù cristiane in ogni circostanza concreta della nostra vita di studenti.

La Fuci come luogo d'incontro di vitali energie cristiane e sorgente di testimonianza religiosa, garantita dall'obbedienza alla Gerarchia e da una ricerca assidua della Verità: qui mi pare che si tocchi il senso più bello della nostra vocazione. Creare un luogo in cui si esprima l'esempio vivente dello studio della dottrina di Dio, dell'esercizio della preghiera e della carità attiva, quali mezzi per far sentire ai fratelli la santità della vita cristiana; e ciò quindi non con atteggiamenti di « chiusura » incompensabili con la cattolicità del messaggio cristiano, ma in uno sforzo di ampio contatto, perché attraverso que-

sto esempio sia più agevole — secondo la parola del Papa — « condurre gli uomini alla fonte della salute, pur con pieno rispetto della loro libertà, nel convertirli e nell'educare i battezzati, con arduo sforzo, a divenire perfetti cristiani » (disc. cit.).

Queste prospettive nettamente soprannaturali giustificano nel modo più sicuro la fisionomia culturale della Fuci.

Se cultura è la consapevolezza della propria posizione di fronte agli avvenimenti, alle cose, agli altri uomini, a Dio, è evidente che cultura

è di stare nel mondo, pur senza essere del mondo, ma lavorando insieme con tutti gli uomini di buona volontà, assimilando tutti gli elementi validi per fondarli su un piano sicuro che ne garantisca la sopravvivenza e lo sviluppo. E questo processo di promozione e di fecondazione dall'interno di tutti gli aspetti positivi della cultura umana ci pare tanto più urgente perché solo una cultura cristianamente ispirata, omogenea alle conquiste delle scienze e delle tecniche moderne e alla sensibilità e al linguaggio del nostro tempo

La missione apostolica della Fuci

è un atteggiamento eminentemente aperto ad un orizzonte religioso. Per questo ogni sforzo dell'uomo di trovare anche un piccolo elemento di verità ci pare degno del massimo rispetto e da favorirsi con la più grande accoglienza, nella certezza che nessuno è così ricco da non avere bisogno dell'altro.

Per questo, pur di fronte alle frammentarietà, alle incoerenze, alle contraddizioni che sono nella cultura del nostro tempo, noi sentiamo di non poterci ritirare in una cittadella pacifica a godere delle luminose certezze che illuminano il cammino del cristiano; il nostro mandato

può ispirare una adeguata azione del cristiano nella storia di oggi.

Si giunge così a delineare un impegno che si allarga al compito più vasto dei laici nel mondo moderno; la Fuci sa di assolvere il proprio compito di fedele collaborazione all'apostolato gerarchico educando delle intelligenze e delle coscienze di uomini capaci così di vivere la propria vocazione, in un significato religioso che sgorga da una sintesi tra le certezze rivelate e le esperienze particolari delle proprie scienze e professioni.

Carlo Maria Gregolin

I L « periodizzamento » storico è sempre in relazione al problema di cui lo storico vuole cogliere lo sviluppo, è sempre relativo, diremo senza affrontare la questione della sua soggettività o oggettività, al punto di vista dal quale l'osservazione si pone.

Vi sono periodi e secoli, la cui complessità rende facile e difficilissima insieme tale scelta iniziale: e l'Ottocento è fra questi. E ciò è evidente, quasi aprioristico, dal giudizio comune, dal configurarsi l'Ottocento immediatamente dinanzi alla nostra immaginazione come qualcosa di definito e di estremamente confuso ad un tempo, di diversissimo dal Settecento ad esempio e dal nostro Novecento, ma in fondo poi non tanto diverso a ben pensarci su. Rivoluzione, Romanticismo, Risorgimento, Liberalismo, Storia, Nazionalità, Politica, sono termini che hanno un colore ben no-

Gli intellettuali nell'Ottocento

ta l'astrattezza di cui l'Illuminismo — si pensi a Wolff — l'aveva caricata: ed ha perduto ormai la sua figura di « rivelatrice », la sua « intenzionalità » o capacità di riferirsi, di « dire » l'essere. E sarà la volontà, la fede « pura », il sentimento, l'arte, o l'azione, o la politica, a rivelare i valori, il reale, a salvare un significato, o il significato alla vita umana. Sul piano del senso comune, si pensi all'atteggiamento dei nostri uomini politici risorgimentali, sicuramente « laico », ottimisticamente consapevole, e insieme antimetafisico, sprezzante di una « ragion pura » logicizzata e non incidente sul reale (proprio perché non incidente e non riferentesi all'essere: testimonianza paradossale, si potrebbe dire, di un bisogno

(vedi l'esaltazione della tradizione filosofica italiana in Gioberti, anche se non c'è solo tal motivo in lui) — tutto è riconosciuto come valido in quanto funzionale « al risorgimento » politico della nazionalità.

Si potrebbe d'altra parte accennare alla formazione di strumenti nuovi che, nascendo anche da altre esigenze e preoccupazioni — o per altri motivi — vengono a costituire nuove « strutture » culturali e politiche insieme, di consapevolezza e di

ancora l'irrigidimento da un lato della vita politica grazie alla dogmatizzazione delle ideologie, e dall'altro lato lo svuotamento e l'inacidimento di queste a causa della mancanza di approfondimenti vivi e seri.

Ma fu certo la scoperta di una concretezza, di una funzionalità e storicità in cui sfociarono insieme sviluppo teorico e sviluppo dei fatti.

Concretezza caratteristica questa della cultura del secolo XIX,

lità teorico-metafisica e per questo capace di « risolvere » veramente anche i problemi storici. Pare, il positivismo — o anche il naturalismo, in altro ambito — contraddittorio con il « romanticismo » precedente: ma guardato in profondo rivela esso proprio la struttura della romantica esaltazione — con relative estreme retorizzazioni — della cultura come « positiva » conquista del fatto e dell'essere come fatto, della scienza come realizzazione umana assoluta.

L'eredità, in questo senso, lasciataci dal secolo XIX ci sembra proprio lo storicismo, come la sua figura di un intellettuale

Lo sviluppo dei traffici marittimi e terrestri, insieme all'apertura delle frontiere ed allo sviluppo tecnico applicato all'industria, crearono all'inizio dello 800 le condizioni favorevoli per la nascita del sistema capitalistico, che operò radicali trasformazioni nella struttura economica e sociale europea e americana. In Italia si sviluppò nel nord, in presenza di condizioni favorevoli e di politiche protezionistiche, una struttura di questo tipo, che fu largamente promotrice e interessata all'unificazione nazionale. In concomitanza a questo sviluppo si creò tutta una classe dirigente di intellettuali del mondo economico che anche oggi svolge un ruolo determinato nella vita del paese.

to. Ma quando ci imbattiamo negli sviluppi o nei residui dell'Illuminismo, quando ritroviamo l'individualismo, l'astrattezza, o il Purismo linguistico, o possiamo contrapporre Fideismo e irrazionalismo a razionalismo assoluto, la nostra sicurezza si fa più incerta, almeno più cauta.

E' indubbio comunque che la Rivoluzione francese segna una discriminazione decisiva, anche e proprio per il nostro problema, dell'« intellettuale ». Se per un certo aspetto la preparazione di essa — preparazione diretta o meno — costituisce già tutto un nuovo « stile » culturale, che le simpatie ottocentesche per autori come Montesquieu e Rousseau ad esempio (pur lasciando da parte Voltaire e gli Enciclopedisti) e la ripresa nel moderatismo di motivi risalenti ai principi riformisti, rivelano in tutta la sua validità storica, pure è stato il « fatto » degli anni 1789 e seguenti a determinare e a stimolare, direttamente o per reazione, con la violenza dei fatti — e di certi fatti in particolare — nuova consapevolezza e nuovi atteggiamenti.

Dicendo che da allora è nata politicamente o si è configurata la « classe » borghese, riusciamo, abituati a certe contrapposizioni che ci travagliano oggi, a cogliere con difficoltà la funzione e insieme le « disfunzioni » di tale evento. Sappiamo come la « libertà », presentandosi necessariamente come una liberazione prima e soprattutto, abbia dato luogo alle rotture degli schemi in cui si era immobilizzata l'economia, la politica, la cultura e, ahimè, spesso la religione dell'« Ancien Régime ». Rotture che aprirono agli approfondimenti e agli sviluppi della industrializzazione, delle iniziative e del capitalismo, alle realizzazioni politiche di Stati nazionali e democratici, alla qualificazione di tutta una problematica terrena, o temporale, o laica, della « città politica » nella sua consistenza propria e soprattutto nella sua concretezza storica (è l'Italia, in fondo, che interessa, o la Germania, o la Polonia, e così via).

Kant, Fichte, Schelling, Hegel, all'inizio dell'Ottocento danno la misura della complessità e della contraddittorietà di questa presa di coscienza. La ragione assume da un lato l'importanza che in altro tempo la religione e la fede o Dio addirittura avevano; misura ultima, pietra di paragone, o costruttrice, creatrice, concreta incarnazione del divenire storico o realtà essa stessa unica ed ultima. D'altra parte essa conserva, o sconta, tut-

di totalità che squalifica strumenti svuotati e ritenuti incapaci).

Si è parlato molto del « senso storico » degli uomini dell'Ottocento: senso della storia, meglio, ed occorre precisare, poiché qui forse è uno dei motivi centrali dell'anima ottocentesca.

La storia appare come la tradizione e il suo recupero, che danno diritto alla rivendicazione di una vita autonoma, definita, concreta.

In Italia, ad esempio, storici come i moderati Balbo, Troya, Cantù o Manzoni stesso, pensatori come Gioberti, pubblicisti e politici come Mazzini, o Cattaneo, o Durando, riguardano continuamente alla storia dell'Italia e del mondo, conducendo una ricostruzione in funzione delle idealità politiche che li muovono principalmente. Non è questa la sede per discutere sul « perché » uno storico faccia storia, e se riesca tale la storia fatta per motivi « pratici ». E' però certo ormai che si for-

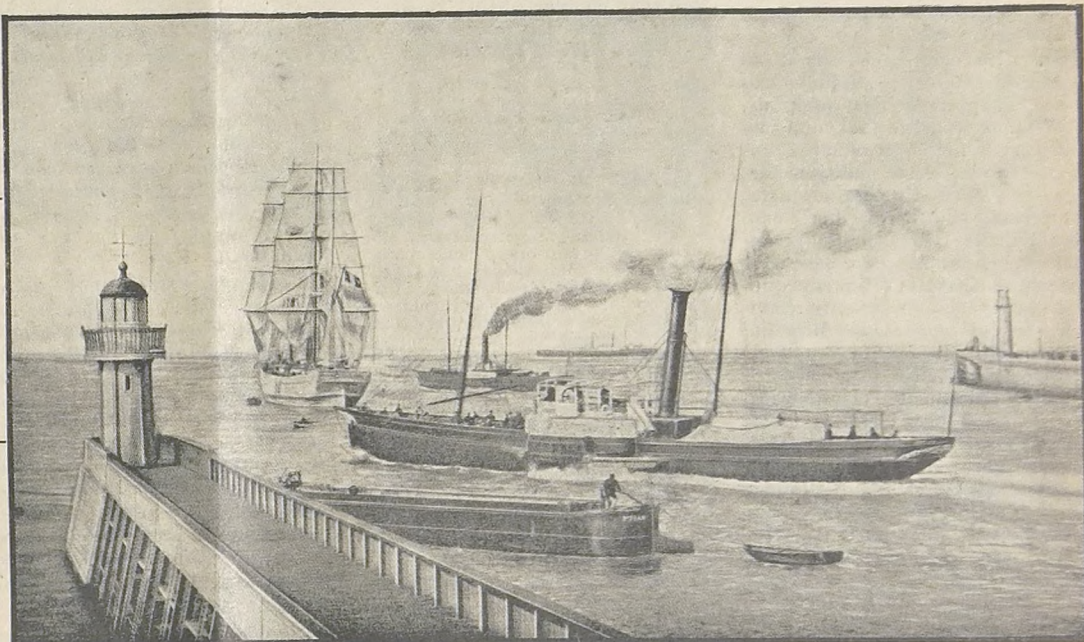
incidenza: la pubblicistica e il giornalismo; l'università moderna e l'organizzazione scolastica unificata, le confluenze di interessi su basi « professionali » (cioè che porterà alle organizzazioni professionali, e che nasce in conseguenza della specializzazione e della qualificazione di nuove funzioni tecniche); infine la vita stessa politica (e amministrativa) orientata consapevolmente da ideologie configuranti con sempre più sicura chiarezza. E' come una uscita libera da strutture politiche cristallizzate ed agenti come tali, e la formazione di incidenze immediate e, in questo senso proprio, culturali. Ciò porterà poi anche ad estremizzazioni nuove che oggi entrano, proprio esse, in crisi: basti osservare le esigenze e

che si riconosce anzi come momento di una più ampia realtà — la civiltà — assumendo quest'ultimo vocabolo tutto un significato accentuatamente politico-statale, di autonomia e autogoverno. Cultura veramente « politica », meno nel senso di una meditazione distaccata ed approfondita sulle strutture della dimensione politica, piuttosto in quello di un condizionamento quasi diretto della riflessione e dei suoi risultati, da parte dei motivi e degli ideali politici contingenti. Questi proprio assumono una validità assoluta, una necessità non solo storica ma quasi universale, tanto da essere teorizzati come culmine dello sviluppo storico e come ideale realizzazione della vita sociale.

Ma insieme a questa « concretezza » storica della cultura, la sua chiusura o il suo sganciamento — ha scritto Leonardi — cioè la formazione delle élites culturali, l'inizio anche della nuova aristocrazia culturale. Si ha la consapevolezza che la cultura è di pochi e ha da essere di pochi, e che le sorti politiche

dal linguaggio consapevole e diverso perciò qualitativamente da quello popolare ed ingenuo — si pensi al posto dell'arte e della religione nei confronti, più che della filosofia e della scienza, proprio della storia — ma ad un tempo esso soltanto costruttore di storia, realizzatore. In quanto la realtà è la storia, anzi la storia in quanto consapevolezza della storia, storiografia, « cultura storica ». Qui le « quattro parole », come Gentile chiamava le distinzioni crociane (le categorie dell'estetica e della logica, dell'economia e dell'etica), o gli sforzi di un recupero sul piano fenomenologico delle varie dimensioni umane già condizionate economicamente, dal marxismo, cozzano proprio in quella riduzione iniziale immanentista o « fattuale ».

Il problema di una cultura concreta ma valida, universale nel senso che di tutti, per tutti, ma pure nel senso di super-temporale, cioè significante realtà e insieme valori, contingenza storica e sua significanza, fatti e loro fondamenti, rimane. Ed il



Il Risorgimento italiano fu opera, nella grande prevalenza, della classe borghese e degli intellettuali da essa scaturiti, nella quale fece più larga presa la cultura illuministica francese prima e quella romantica tedesca poi, e che giunse presto ad una coscienza nazionale, fondata su motivi ideali come su convenienze economiche. Ma la struttura statale che ne scaturì portò e porta tuttora il peso della sua nascita parziale, sia da un punto di vista ideologico che sociale ed economico. Tuttavia agli intellettuali del risorgimento e della prima Italia, spetta, senza dubbio, il merito di aver portato l'Italia dall'arretratezza e dall'isolamento all'unità e al livello storico mondiale.

dependono e debbono dipendere da questi pochi. Il suffragio universale non è affatto desiderato, anzi è contrastato. La parola « popolo » ha certo il significato di « nazione », con tutta la complessità e la diversità di elementi sociali che ne fanno parte, ma indica soprattutto quella parte consapevole della nazione che si è resa conto della propria forza e del proprio bisogno di essere « presente » nella vita politica.

Il positivismo, al cadere del periodo attivo, o impegnato, o rivoluzionario del secolo, dà infine la misura del rinchiudersi nella propria consapevolezza e validità assoluta di una cultura immanentizzata e identificantesi coi propri risultati « pratici », più che richiamantesi ad una va-

ricupero della teoreticità di essa forse non correrà più il rischio di una schematizzazione astratta immobilizzante, dopo tutta la consapevolezza storica — diciamo pure storicistica — dopo la « scoperta » — così proprio si può dire — della storia e della storicità delle cose e dell'uomo, se si terranno presenti appunto i due termini di impegno e di superamento, di concretezza e di trascendenza, che sono costituiti dalla singolarità dell'uomo e dalla sua apertura all'infinito: « hic homo intellegit », scrive un filosofo a noi ben noto. Così, analogamente, per la formazione di nuovi strumenti, ovvero di nuove « strutture ».

Pietro M. Toesca

Benedetto Croce

La raccolta dei passi che pubblichiamo, intende porgere alla considerazione dei lettori, il problema della figura dell'intellettuale, quale è stato pensato e vissuto nell'800, in Italia.

Iniziamo con un passo di Benedetto Croce sulla classe intellettuale nel Regno di Napoli. Il concetto di intellettuale è in Croce un concetto politico. Tale figura ricorre perciò anche nelle sue categorie storiografiche che presiedono all'opera «Storia del Regno di Napoli», da cui il passo è tratto. E tale concetto, si concretizza in una contrapposizione tra popolazione e classe intellettuale, che in tal modo assume chiaramente la veste di classe dirigente. Ma di tale classe indica anche i limiti e la incapacità di rinnovamento che in altri termini significa incapacità a svolgere una effettiva funzione dirigente.

Un altro errore, che vizia più particolarmente il giudizio storico sul periodo del quale discorriamo, consiste nel non avvertire o nel non tenere presente che la classe politica, formata nell'Italia meridionale, era, come si è detto, una classe intellettuale e di origine recente. Una «minoranza», per adoperare la parola solita in questo caso; e non nel senso generico in cui ogni classe dirigente è un'elita di uomini dotati di vigore e capacità di governo e perciò, fisicamente e numericamente, minoranza (sebbene idealmente maggioranza, ossia la vera maggioranza), ma nell'altro senso, che quella classe intellettuale non era riuscita ancora a penetrare di sé la nazione, e legarla a sé con molteplici fili, a riunire e muovere le forze per indirizzarle secondo i propri concetti. Restavano fuori di lei, infatti da lei, non solo l'immensa plebe della capitale (in cui tuttavia fremeva una forza, se anche selvaggia, e che di volta in volta ripeteva minacciosa che «Masanielli non erano morti»), e il minuto popolo degli artigiani, e il numeroso sciame di servitori e cortigiani che si muoveva attorno ai patrizi e baroni; la maggior parte della popolazione del Regno, i contadini e i pastori, i quali non avevano altro barlume d'idea politica che la potenza del Re, presente in persona alla plebe della capitale e a lei caro per affinità di carattere e costume, splendente di lontano all'immaginazione dei popoli delle provincie. La classe sociale, che meglio avrebbe dovuto rispondere al pensiero e all'azione della classe intelligente, era, com'è naturale, il medio ceto di professionisti nella capitale e

che, avverso ai baroni, era anche più avverso ai nuovi proprietari locali, usciti dal suo seno, impinguati delle sue fatiche, più duri verso di esso, come accade ai nuovi arrivati. Sicché questa borghesia che in tutti i concetti dei riformatori, nella liquidazione della proprietà ecclesiastica, nella liberazione dai vincoli feudali, nella divisione dei demani, nella sostituzione dei tribunali regi ai baronali, nella libertà dei commerci, ritrovava i propri interessi, forniva tuttavia un aiuto assai scarso alla classe intellettuale, disposta come era più a ricevere che a dare, a prestare sussidio di parole più che di fatti; e, dall'altro canto, coi suoi comportamenti verso il contadino, lo rendeva diffidente e ostile ai novatori.

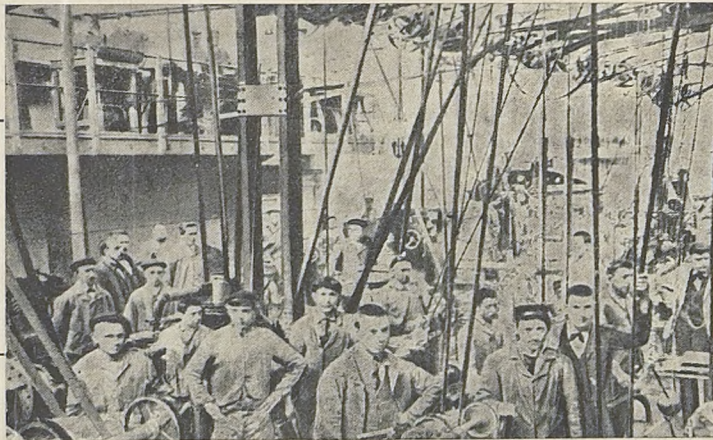
Con Mazzini e il primo Risorgimento assistiamo ad un vibrato appello che provoca un vasto risveglio del senso morale e dello impegno che deve animare l'intellettuale. Moralità che trova il suo punto concreto nel processo di unificazione che in Mazzini, almeno nell'intenzione, vuole comprendere la comunità italiana nella sua totalità, dalle classi colte al popolo. Di tale unificazione l'intellettuale è il demiurgo, ed in lui si affidano le speranze della nazione come nel più consapevole e nel più capace dei suoi figli.

Giuseppe Mazzini

Senza Patria, voi non avete nome né voto, né diritti, né battesimo di fratelli tra i popoli. Siete i bastardi dell'umanità. Soldati senza bandiera, israeliti delle azioni, voi non otterrete fede né protezione: non avrete malleadori. Non v'illudete a compiere, se prima non vi conquistate una Patria, la vostra emancipazione da una ingiusta condizione sociale: dove non è Patria, non è Patto comune al quale possiate richiamarvi: regna solo l'egoismo degli interessi, e chi ha predominio, lo serba, dacché non v'è tutela comune a propria tutela. Non vi seduca l'idea di migliorare, senza sciogliere prima la questione Nazionale, le vostre condizioni materiali: non potete riuscirci. Le vostre associazioni industriali, le consorterie di mutuo soccorso non buone come opera educatrice, come fatto economico rimarranno sterili finché non abbiate un'Italia. Il problema economico esige principalmente aumento di capitale e di produzione; e finché il vostro paese è smembrato in frazioni — finché separati da linee doganali e difficoltà artificiali d'ogni

Oh miei fratelli! Amate la Patria. La Patria è la nostra casa: la casa che Dio ci ha data, ponendovi dentro una numerosa famiglia che ci ama e che noi amiamo, colla quale noi possiamo intenderci meglio e più rapidamente che con altri, e che per la concentrazione sopra un dato terreno e per la natura omogenea degli elementi che essa possiede, è chiamata a un genere speciale d'azione. La Patria è la nostra lavoreria: i prodotti della nostra attività devono stendersi da quella a beneficio di tutta la terra; ma gli strumenti del lavoro che noi possiamo meglio e più efficacemente trattare, stanno in quella, e noi non possiamo rinunziarvi senza tradire l'intenzione di Dio, e senza diminuire le nostre forze. Lavorando, secondo i veri principi, per la Patria, noi lavoriamo per l'umanità: la Patria è il punto d'appoggio della leva che noi dobbiamo dirigere a vantaggio comune. Perdendo quel punto d'appoggio, noi corriamo rischio di riuscire inutili alla Patria e all'umanità...

L'Umanità è un grande esercito, che muove alla conquista di terre incognite, contro nemici potenti ed avveduti. I Popoli sono i diversi corpi, le divisioni di quell'esercito. Ciascuno ha un posto che gli è confidato: ciascuno ha un'azione particolare da eseguire; e la vittoria comune dipende dall'esattezza colla quale le diverse operazioni saranno compiute. Non turbate l'ordine della battaglia. Non abbandonate la bandiera che Iddio vi diede. Dovunque vi troviate, in seno a qualunque popolo le circostanze vi caccino, combattete per la libertà di quel popolo, se il momento lo esige; ma combattete come italiani, così che il sangue che verserete frutti onore ed amore, non a voi solamente, ma alla vostra Patria. E italiana sia il pensiero continuo delle anime vostre: italiani siano gli atti della vostra vita: italiani i segni sotto i quali v'ordinate a lavorare per l'umanità. Non dite: io, dite noi. La Patria si incarna in ciascuno di voi. Ciascuno di voi si senta, si faccia malleadore dei suoi fratelli: ciascuno di voi impari a far sì che in lui sia rispettata ed amata la Patria.



La Patria è una, indivisibile. Come i membri d'una famiglia non hanno gioia della mensa comune se un d'essi è lontano, rapito all'affetto fraterno, così voi non abbiate gioia e riposo finché una frazione del territorio sul quale si parla la vostra lingua è divelta dalla Nazione.

La Patria è il segno della missione che Dio v'ha dato da compiere nell'umanità. Le facoltà, le forze di tutti i suoi figli, devono associarsi per il compimento di quella missione. Una certa somma di doveri e diritti comuni spetta ad ogni uomo che risponde ad chi sei? degli altri popoli: sono italiano. Quei doveri e quei diritti non possono essere rappresentati che da un solo potere uscito dal vostro voto. La Patria deve aver dunque un solo governo. I politici che si chiamano federalisti e che vorrebbero fare dell'Italia una fratellanza di Stati diversi, smembrano la Patria e non ne intendono l'unità.

Gli Stati nei quali si divide oggi l'Italia non sono creazione del nostro popolo: escirono da calcoli di ambizioni di principi o di conquistatori stranieri, e non giovano che accarezzare la vanità dell'aristocrazia locale, alle quali è necessaria una sfera più ristretta della grande Patria. Ciò che voi, popolo createste, abbelliste, consacrate coi vostri affetti, colle vostre gioie, coi vostri dolori, col vostro sangue, è la Città, il Comune, non la Provincia o lo Stato. Nella Città, nel Comune, dove dormono i vostri Padri e vivranno i nati da voi, se esercitano le vostre facoltà, i vostri diritti personali, si

Scritti sugli intellettuali del secolo XIX

solve la vostra vita di individuo. E' della vostra città che ciascuno di voi può dire ciò che cantano i veneziani della loro: Venezia la xe nostra. — l'avevo fatta nu.

Ad unità nazionale compiuta, nascono i primi gravi problemi. La classe dirigente di allora li affronta come problemi «di amministrazione», già conscia tuttavia della loro vastità e complessità. Francesco De Sanctis, di cui riproduciamo un passo tratto da discorso pronunciato a Napoli il 4 novembre 1874, fu espressione indicativa di quella classe politica, nel vigore morale dei suoi atteggiamenti e nell'ottimismo riformistico con cui considera i problemi dello Stato e del Mezzogiorno. Presto, a smentire questi atteggiamenti, verrà la grande crisi economica e politica del 1890-1900, il socialismo, la reazione. Ma ne resterà come esempio la serietà di impostazione e la probità del costume politico.

Francesco De Sanctis

Io ho sentito spesso dire in Napoli con un accento di amarezza: eppure la cultura ha il diritto di governare. Sì. La cultura ha il diritto di governare ma quando diviene una volontà ed una forza...

Io dico a quei signori che si

secolo passato, altra è la politica come è intesa oggi. Nel secolo passato la politica aveva a contenuto quello che oggi diciamo Statuto, le questioni di forma di governo, di meccanismo costituzionale, di diversi congegni, di tutto quel sistema di guarentigie nelle quali si faceva consistere la libertà, combattendo sopra tutto la nobiltà e il clero, i due puntelli allora del governo assoluto. Tale era, ed in questo senso è rimasta oggi solo in un paese vicino che crede la politica intesa come meccanismo costituzionale sia la panacea universale per tutti i mali; e quando sente disagio, cerca medicina nella politica, e ha mutato dieci, dodici volte la sua costituzione. Il meccanismo cangia, il disagio resta, perché il meccanismo non può guarire lo spirito che c'è dentro, e se questo spirito è guasto non c'è meccanismo che valga.

E quando si è capito questo, si è veduto che la vera e grande politica, è rivolgersi a migliorare lo spirito nazionale. Quindi la materia della politica è cambiata oggi e abbraccia tutto il complesso degli interessi economici, morali, intellettuali di un paese.

Come l'economia politica è sparita ed è divenuta l'economia sociale, la politica è divenuta uro de' principali rami della scienza sociale, ed è scienza sociale anche essa.

Volete vederlo un po' più distintamente? Prendiamo l'amministrazione. Non è cosa politica, dicono; ma che cosa è l'amministrazione? Il Thiers diceva che, nonostante tante rivoluzioni la Francia non ha patito, perché sotto quel mare mobile rivoluzionario, c'era qualche cosa che stava fermo, la forte amministrazione...

Ma potete voi concepire una qualsiasi riforma amministrativa senza partire da un concetto politico? Potete concepire una amministrazione, senza avere il concetto dello Stato, della Provincia, del Comune, delle loro relazioni, e soprattutto delle funzioni dello Stato?

E se lo Stato è un essere neutro e passivo, come pensano alcuni che segue l'opinione, non l'iniziativa propria che ha per bandiera il lasciar fare e il lasciar passare, l'amministrazione deve corrispondere a questo concetto, deve essere la conseguenza di queste idee. Ma lo Stato libero, l'accogliuta di tutte le intelligenze, se deve essere la mente sociale, lo strumento più potente del benessere e della istruzione, se non deve mettersi al seguito della opinione ed ha anzi il dovere di mettersi innanzi, guidarla e regolarla, se è questo, ne nasce un altro genere di amministrazione.

Quando entriamo dunque nei sistemi amministrativi, c'incontriamo in concetti politici tanto importanti, che lo stesso onorevole Luzzati ha detto nel suo discorso; basterebbero questi concetti a formare nella Camera due partiti politici.

Vediamo la pubblica istruzione. Non è materia politica! Ma darle un indirizzo religioso o semplicemente morale, darle un indirizzo che promuova la grande cultura, ovvero diffonda la cultura nei bassi strati, uno che favorisca le classi intelligenti, od uno che promuova più l'istruzione delle classi ultime; questi non sono concetti politici? Ma che altra cosa è la politica? Forse è l'internazionale rossa e nera?

E la giustizia?

Ma, signori, discutere se ci deve essere un pubblico ministero, e come ordinato, discutere se dev'esservi un giurì e come funzionerà, discutere i modi di avere una giustizia imparziale e sincera, tutto questo non è politica? Non sono questi i problemi più delicati della scienza politica?...

Dunque vedete che sotto il modesto nome di Riforme amministrative, c'è tutta la scienza sociale, c'è tutta la politica, ci sono tutti i problemi economici dei quali uno solo basterebbe a motivare un'opposizione amministrativa.

La nascita del sistema industriale provocò nell'800 in Italia, come nel resto del mondo occidentale, la formazione di larghe masse di lavoratori, «stradicate» dai loro originali ambienti di lavoro e di civiltà, artigianali e contadini, i quali, attraverso una lenta e contrastata evoluzione, giunsero a far sentire la propria voce nelle nuove strutture, attraverso le organizzazioni sindacali ed i partiti operai. Nacquero così gli intellettuali, che espressero i motivi della classe operaia, ai quali va riconosciuto il merito di aver affrontato, attraverso le contingenti questioni di difesa dei lavoratori, i problemi fondamentali della struttura dello Stato e del sistema economico.

dei suoi proprietari nelle provincie, dal quale in massima parte la classe intellettuale proveniva e di cui continuamente si alimentava e accresceva. E i professionisti furono infatti, quelli che più alacramente ne accompagnarono gli sforzi; ma la nuova borghesia provinciale attendeva, come ogni borghesia incipiente, a far denari, ad assoggettare economicamente, e perciò le mancava la necessaria elevazione d'animo per appropriarsi un concetto politico, sentirne la bellezza, assumerne i doveri, lavorare, soffrire e sacrificarsi per esso. Troppo era, d'altra parte, impegnata, con tutta la passione ed energia che possedeva, in una duplice lotta: l'una municipale e intestina e spesso feroce, tra famiglia e famiglia cospicua e ambiziosa dello stesso comune, del comune che per secoli era stato l'unica forma di vita pubblica di quelle popolazioni di provincia; l'altra, di sospetto e di difesa contro il contadino,

sorta, non avete se non mercati ristretti dinanzi a voi — non potete sperare quell'aumento. Oggi — non v'illudete — voi non siete la classe operaia d'Italia; siete frazioni di quella classe: impotenti, ineguagliati al grande intento che vi proponete. La vostra emancipazione non potrà iniziarsi praticamente se non quando un Governo Nazionale, intendendo i segni dei tempi, avrà inserito, da Roma, nella Dichiarazione dei Principii che sarà norma allo sviluppo della vita Italiana, le parole: il lavoro è sacro ed è la sorgente della ricchezza d'Italia.

Non vi sviate dunque dietro a speranze di progresso materiale che, nelle vostre condizioni dell'oggi, sono illusioni. La Patria sola, la vasta e ricca Patria Italiana che si stende dalle Alpi all'ultima terra di Sicilia, può compiere quelle speranze. Voi non potete ottenere ciò che è vostro diritto, se non obbedendo a ciò che vi domanda il Dover. Meritate ed avrete.

Gli intellettuali nella vita politica italiana

E' constatazione comune che in Italia, nella situazione attuale, esiste un divario non colmato tra cultura e politica, una non coincidenza tra classe dirigente e intellettuali, una mancata partecipazione degli intellettuali alla attività politica come strumento di direzione dello Stato.

Su questo argomento molto si è discusso e si è scritto; e non solo per lamentare — in sede constatazione — il distacco o il modo distorto della partecipazione degli intellettuali alla attività politica; ma anche per chiarire quale posto e quali funzioni debbano esercitare gli intellettuali in quanto tali, nella politica e nella direzione della storia in generale: essendo la cosa tutt'altro che pacifica.

Non entreremo dunque nel merito di problemi così vasti, del resto non nuovi all'attenzione della Fuci e di Ricerca, su cui varrà la pena piuttosto offrire ai più interessati, prima del Congresso o in occasione di esso, spunti e richiami bibliografici che, secondo le attitudini, gli studi e le possibilità saranno più o meno ampi (potendo comprendere i nomi di Machiavelli, Guicciardini, Croce, Sturzo, Gramsci, Benda, Mannheim, Ortega y Gasset, Maritain e la più recente pubblicistica di riviste italiane e straniere). Ci basti qui notare che il fenomeno della non rilevante presenza degli intellettuali nella vita politica non è solo italiano (come, nota Norberto Bobbio sul n. 7 marzo-aprile di «Nuovi Argomenti» in un saggio su «Intellettuali e vita politica in Italia», utile per l'accurata descrizione della situazione di fatto); esso è invece comune a tutte le società disorganiche, in non corretto sviluppo, o che abbiano maggiormente sofferto delle convulsioni della guerra; ed è pure utile notare che il distacco tra cultura e politica in Italia non è una novità di oggi, ma preesisteva al fascismo, come denunciava Sturzo in un suo discorso del 18 gennaio 1922 (vedi «Discorsi politici», p. 181).

Qui vogliamo fare solo qualche considerazione, spostando il punto di vista che, se nei discorsi degli universitari e dei fucini in particolare è generalmente quello degli intellettuali, qui vuole essere invece quello della attività politica.

E bisogna dire che la politica non può essere affatto contenta degli intellettuali. Non può essere evidentemente contenta di quegli intellettuali che, in virtù di vere o supposte antitesi tra la universalità e la libertà della cultura e la particolarità e la necessità della politica, se ne tengano al di fuori, in atteggiamento solo critico o comunque incapace di qualsiasi contributo positivo.

Ma la politica non può essere contenta nemmeno di molti intellettuali che in essa si sono impegnati. Perché nel concreto della esperienza è accaduto ed accade, che gli intellettuali impegnati nel lavoro politico (di qualsiasi tipo ed a qualsiasi livello) difficilmente riescono a restare intellettuali (o vi restano in una dimensione privata o professionale, che resta estranea all'esercizio politico) e in più si trovano privi di quelle capacità minori, proprie dei politici, che all'attività politica sono indispensabili (tattica, inventiva, capacità di direzione degli uomini, senso della concretezza dei problemi, ecc.).

Accade cioè che gli intellettuali non riescono a tradurre nel concreto della propria esperienza politica, dandole una impronta caratteristica ed inconfondibile, la loro qualità di intellettuali, e nello stesso tempo si trovano sprovvisti di fronte alla maggiore abilità dei politici.

Sulla verità o meno di questo assunto si può discutere quanto si vuole. Ma posto che esso sia attendibile, come interpretarlo?

Si potrebbe attribuirlo a una

generica colpa degli intellettuali, di quelli che restano estranei alla politica e di quelli che entrando non vi si impegnano come intellettuali, o degli uni e degli altri insieme, l'estraneità degli uni comportando la inefficacia degli altri. Ma si potrebbe anche concludere con una accusa alla politica, la quale non per la sua natura, quanto per la sua concreta attuazione odierna non consente una piena utilizzazione degli intellettuali in quanto tali.

Ed in realtà è forse più facile concludere rilevando come in Italia oggi la attività politica si presenti non omogenea alla attività intellettuale, e come essa quindi chieda agli intellettuali non prestazioni coerenti con le loro attitudini e la loro più autentica disponibilità interiore, ma solo una utilizzazione praticistica e subordinata della loro qualità, che così si infiacchisce e disperde.

Ciò avviene nella misura in cui nella politica le attività e le preoccupazioni strumentali prevalgono sulla considerazione del fine; fine che è per l'attività politica quello di dirigere lo Stato, assicurarne la conservazione e promuoverne lo sviluppo permettendo e sollecitando una crescita organica di tutta la società civile. Nel perseguimento di questo fine gli intellettuali non dovrebbero trovarsi fuori posto. Ma a questo fine confusamente sembra rivolgersi la politica militante, che piuttosto sembra lasciarsi sopraffare dagli strumenti di cui deve usare: i partiti, la cura che essi richiedono, l'impegno da spendere nelle campagne elettorali, la tattica parlamentare, il gioco delle alleanze, le manovre di base e di vertice. E in questa attività soccorre assai di più la abilità manovraria del politico che le riflessioni dell'intellettuale.

Questa situazione non si verifica a caso. Essa dipende probabilmente dalla mancanza di cui soffre l'esercizio concreto della azione politica in Italia, di una valida teoria della politica cui potersi sicuramente rifare; dalla mancanza o dalla insufficienza di una teoria generale dello sviluppo dello Stato, nello ambito della quale politici ed intellettuali possano giustamente integrarsi. In particolare manca — come nota Baget in un saggio pubblicato sul n. 3, marzo 1951 di Studium — una teoria della politica omogenea con la filosofia dell'essere e la teologia cattolica; non manca una filosofia morale dell'atto politico, ne manca però una concezione organica culturale sottoponibile al giudizio della filosofia e della teologia morale. Ciò mette soprattutto in difficoltà i politici cattolici e gli intellettuali cattolici; diversamente avviene nel partito comunista la cui teoria dello Stato prevede una rigida funzionalizzazione degli intellettuali all'azione politica; ma non è certo ad una tale teoria radicalmente errata nei suoi presupposti e nelle sue conseguenze che ci si può rivolgere per una rivalutazione del momento culturale nell'atto politico, dove fra l'altro la cultura viene a perdere ogni pur legittima autonomia.

La mancanza dunque di una accettabile teoria generale dello sviluppo dello Stato provoca nella politica lo scompenso di cui si diceva, per cui i mezzi vengono a prevalere sui fini, si preparano strumenti senza conoscere il ruolo che dovranno svolgere ed i fini cui dovranno servire; ciò provoca un evidente disagio negli intellettuali, sia che accettino, sia che rifiutino la personale esperienza politica.

Della mancanza di direttrici teoriche all'azione pratica la politica può però a buon diritto rovesciare la colpa sugli intellettuali, ai quali legittimamente si potrebbe chiedere una elaborazione di idee e di categorie culturali utili alla effettiva direzione



ne della storia ed allo sviluppo dello Stato.

Tale situazione non deve però risolversi in un deprezzamento dell'attività politica e in un suo abbandono da parte degli intellettuali. Perché se anche la politica oggi non è in grado di offrire le soluzioni migliori ai più grandi problemi dello sviluppo storico, se non sa andare col suo sguardo molto avanti nel futuro, se non intravede la sintesi finale e l'assetto duraturo verso il quale lo Stato italiano pur lentamente si avvia, essa è pur sempre attività necessaria, garanzia di una vita che non si fermi o non si spezzi, preparazione di strade nuove e più valide esperienze. L'attività politica non può essere sospesa, non tollera parentesi: così come lo Stato non si ferma, né la vita sociale che ne è condizionata.

E' a dirsi anzi, che soprattutto in questi momenti l'azione politica è massimamente affidata alla libertà dell'uomo, alla sua inventiva ed alla sua intelligenza, è grandemente aperta ad ogni prospettiva di novità e di progresso: e dunque può essere anche il teatro di un nuovo impegno degli intellettuali.

Abbiamo avuto del resto l'esempio di uomini di cultura, cattolici, che pur nell'assenza di una generale teoria politica, sono riusciti ad essere grandissimi politici restando pienamente intellettuali. Sturzo, intellettuale e politico. De Gasperi, politico e uomo di cultura, hanno segnato della loro opera due momenti della vita italiana; non hanno risolto tutti i problemi, ma ne hanno risolto alcuni in maniera originalissima e propria, lasciando una eredità che non è andata dispersa. Sturzo ha risolto il problema dell'ingresso dei cattolici nella vita dello Stato, attraverso la strada maestra del partito moderno, democratico, non confessionale; De Gasperi ha risolto il problema della ricostruzione dello Stato attraverso il trapasso di

Luigi Sturzo

Il problema della crisi e del rinnovamento dello Stato fu affrontato organicamente da Luigi Sturzo nel pieno della sua attività politica, nel discorso pronunciato a Firenze il 18 gennaio 1922 alla vigilia del fascismo. E più facile sarebbe stato attendersi, dall'uomo politico, che le cause della crisi della società italiana fossero individuate in una disfunzione degli istituti o nella incapacità dei partiti; invece Sturzo metteva al primo posto della sua analisi critica la dimissione degli intellettuali dal loro compito dirigente e la distrazione della cultura nei confronti dei problemi della realtà. Singolare esempio di una lucida visione dove l'intellettuale non cedeva al politico, e il politico non ignorava l'uomo di cultura.

Una delle fasi più aspre della crisi che travaglia l'Italia nostra è quella che ha colpito proprio le classi così dette dirigenti. Merita la questione un attento esame tanto più che oggi, e credo ancora per un pezzo, queste che per intenderci chiamiamo classi dirigenti o classi borghesi, avranno in parte o in tutto la responsabilità direttiva e fattiva della politica e della economia nazionale. Il grande pensiero animatore, l'istinto del rinnovamento, anche a mezzo delle rivoluzioni, lo spirito centrale della forza collettiva veniva dalle università, dalla cultura, dallo studio. Attraverso il pensiero tradizionale si elaborava la grande riforma, la filosofia dava i forti scorci della realtà e ne preparava gli eventi. Oggi le nostre università sono mute per la gran parte degli studiosi: la tribuna parlamentare sciatta, piccola, pettegola e boriosa ha coperto dei suoi clamori l'esile tenue voce dello studioso; il soffio animatore dei grandi rivolgimenti

regime e di forma istituzionale, ed ha individuato una linea politica di conservazione aperta allo sviluppo. Altri grandi politici potranno venire, che sappiano vedere e conoscere, e insieme operare e dirigere.

Renziere La Valle



non c'è o non ha trovato la sua via nelle espressioni letterarie e artistiche, nelle battaglie giornalistiche e politiche, perché manca la elaborazione del pensiero e la forza di una convinzione che a questo pensiero si appoggi come fulcro, ragione, mèta di una vera e profonda attività di vita. E mentre il pensiero liberale ebbe dalla fine del secolo decimottavo ad oggi economisti, pensatori, poeti e artisti che crearono la base spirituale e l'ambiente naturale agli uomini politici; nell'evoluzione della attività così detta democratica e nella preparazione del pensiero socialista e anche di quello cristiano sociale che rappresentano le tre forze politiche dell'oggi, noi in Italia abbiamo ben poco come studio e letteratura, che non sia semplice negazione o critica, ma che sia invece elaborazione idealistica e pratica, elemento di forza, costruzione sociale, spinta di grandi movimenti nazionali ed internazionali, che poggino sopra teorie e sistemi che penetrino nell'animo dei popoli.

Eppure non v'è un periodo più denso di avvenimenti come il presente, maggiore di quel che un secolo e mezzo fa si preparava per l'Europa e per l'America; periodo di sconvolgimento di popoli e di stati, di economie e di istituti, nella instabilità di una pace che invano da tre anni si cerca nell'affannoso studio di conferenze e di congressi.

Non è certo incomprensione dei fenomeni storici, né assenza dello spirito di che vivono i popoli nella lotta sociale: è un disorientamento sostanziale, il contrasto fra le teorie da lungo tempo credute intangibili e fondamentali e la realtà diversa e contrastante: l'analisi, la critica, il particolarismo che hanno soverchiato la sintesi, la ricostruzione, l'universale. La crisi di pensiero — maturata attraverso un formalismo burocratico che ha intristito le nostre università, e attraverso lo sforzo di materializzazione ogni elevazione di spirito, — trova l'ambiente di cultura impreparato e direi quasi al di fuori dei fenomeni giganteschi dell'attuale vita dei popoli.

Libri di battaglia come quelli di Fichte, di Romagnosi, di Gioberti, di Carlo Marx non vengono oggi a segnare il cammino e a creare una corrente sociale. L'università è divenuta un laboratorio chiuso, dove si analizza e si critica, dove si impara per un diploma, ma dove più non sembra si viva la sintesi di un pensiero vitale. Per cinquant'anni si sforza a combattere un preteso nemico della libertà e dell'Italia: la Chiesa; la elaborazione del pensiero laico tentò i più belli ingegni e fu pensiero critico e demolitore, non costruttivo: il materialismo assiderò lo spirito e ne spese le energie. Oggi vive ancora quello spirito nelle scuole di provincia in una ripetizione meccanica e incipriata del pensiero già vissuto in un momento storico sorpassato.

Il più grave fenomeno della decadenza è la mancanza di pensatori, e più che la loro mancanza, la loro assenza dal tumulto della vita, l'assenza della loro voce ammonitrice e sicura. Oggi non mancano studiosi in Italia, la cultura è più larga del passato, molti portano negli studi sincerità, probità, sicurezza; approfondiscono gli argomenti; manca però la vita della realtà; ed è invano ricercata la loro espressione nell'agitarsi dei problemi della vita collettiva e sociale. Per questo la crisi di pensiero è più penosa e dannosa. La classe degli studiosi non può dirsi per ciò una vera classe dirigente; essa è anche una classe diretta, e diretta da un'altra classe che, in un livello inferiore e con preparazione diversa, è divenuta la vera detentrica del potere pubblico e delle forze del paese: io parlo della classe burocratica.

Uno dei motivi dominanti di questo ultimo periodo di vita della Rappresentanza Universitaria Italiana, negli Organismi di sede, come nella stessa Unione Nazionale, è costituito dall'atteggiamento assunto dagli esponenti più qualificati dell'UGI nei riguardi dell'Intesa Universitaria.

Atteggiamento che può considerarsi la risultante di una maturazione e di un ripensamento di contenuti e di iniziative forse sempre presenti, anche se in modo contraddittorio, nella esperienza dell'Unione Goliardica, e che ha trovato affermazioni solenni già nel Congresso Nazionale dell'UGI nel dicembre 1953 a Milano e, ancora, in termini pressoché identici, nel Congresso Nazionale dell'UNURI a Grado. La sua formula riassuntiva può essere agevolmente assunta nelle parole dette da Ungari a Milano: «l'attuale battaglia politica dell'UGI è la rottura dell'unità politica dei cattolici nella Università» e i suoi termini «politici» sono rappresentati dalla possibilità di una rottura della collaborazione fra laici e cattolici nella vita dell'Unione Nazionale. Collocato nell'esperienza universitaria, visto attraverso le angolazioni dei diversi movimenti e delle varie iniziative universitarie, di questi ultimi anni, questo atteggiamento acquista un significato particolare e, da un certo punto di vista, poco comprensibile.

Le prospettive culturali e la posizione dei cattolici in Università (v. Congresso Naz. dell'Intesa, posizione dell'Intesa a Montecatini e, da ultimo, v. Congresso della Fuci a Bologna), si presentavano come forme sempre più fondate da un serio e rispettoso impegno comune alla dimensione civile dell'universitario, illuminato dai contributi nuovi e originali dei due gruppi rappresentanti due istanze e due «mondi» diversi — quello laico

universitario al di fuori delle «storie parallele» (della Chiesa, dei cattolici, dello Stato italiano e del risorgimento) e offrono loro, come alternativa della non riconosciuta legittimità di queste ragioni, di entrare nell'UGI per compiere «una storia viva, un'unione politica», dando vita con il rifiuto appunto delle passività dell'uno o dell'altro «mon-

valutato per le idee e le iniziative che presenta, e, ove questi si mostrino consistenti e degne di critica e di discussione (come è il caso dell'Intesa nella sua decennale esperienza in Università), non ci sarebbe luogo per ulteriori richieste di legittimità ai fini della instaurazione di un conseguente lavoro da svolgere nell'ambiente comune. E tuttavia,



do», a una sorta di laicismo cristiano che trovi solo nell'impegno «politico» verso l'università la sua ragion d'essere.

Anzi i cattolici potrebbero contribuire a chiarire i termini di questo laicismo, che è ancora «primitivo» («siamo, in fondo, degli autodidatti riguardo al nostro laicismo» diceva appunto Pannella a Grado), rudimentale, offrendogli una delle componenti che oggi non possiede e di cui, forse, ha bisogno, cioè l'istanza religiosa: per affermare la quale, così come per contribuire a chiarire «politicamente» i termini di una presenza giovanile, nuova, laica nell'Università, non

proprio alla luce delle intolleranti negazioni goliardiche, vale forse la pena di precisare ancora una volta le ragioni per le quali i cattolici hanno in questo momento, una loro parola da dire, come cattolici, anche nell'ambito dell'Università.

Mi pare opportuno, intanto, mettere in luce due possibili equivoci preliminari, che viziano l'attuale atteggiamento goliardico nei confronti dell'Intesa.

In primo luogo va avvertito



che la richiesta di una patente di legittimità ai cattolici, avviene in nome di certa autonomia universitaria non ben chiara, non dico sul piano storico e culturale, ma neppure politico, agli stessi goliardi. Si afferma cioè che gli interessi universitari, la «politica» universitaria, escludono una qualificazione «confessionale», perché nell'Università comincerebbe e terminerebbe l'esperien-



za, appunto, *universitaria*, autonomia degli studenti e, in certa misura, ogni suo addentellato. Non è difficile verificare l'imprecisione dell'assunto: convinzioni religiose ideologiche e culturali preesistono negli studenti all'esperienza universitaria, anche se al suo contatto si precisano.

La polemica instaurata dai goliardi e il tono aspro e ostinato che l'accompagna, rischia di evocare i folli delle battaglie fra la quaresima e il carnevale e, quel che è più da temere, sembra mettere in forse la stessa stabilità della democrazia universitaria. La cosa ci fa pensare alla piccola stregoneria dell'«Apprenti soci» di Dukas e ci pare francamente che sia, in questo momento, fuori stagione e, soprattutto, rischio che inutilmente si fa correre alla rappresentanza Universitaria.

Nelle foto in alto e basso: BRUEGEL, particolari da «Il combattimento fra Carnevale e Quaresima» e un particolare da «Dulle Griet».

maturano e si sviluppano; e il loro possesso può giustificare, in certe condizioni storiche, una presenza unitaria di coloro che tali convinzioni professano. Dal canto loro i goliardi sembrano affermare una certa autonomia universitaria, l'esistenza di un ambito *proprio* dell'Università (che i cattolici mai si sono arricchiti a negare), solo in maniera polemica e superficiale e certamente in contraddizione con la loro posizione di fondo; nella quale si coglie l'organismo rappresentativo come strumento di iniziativa politica generale e nell'Unione Nazionale Universitaria una forza politica che, per assolvere la sua funzione, dovrebbe «realizzare un costante dialogo politico con il Parlamento ed il governo, gli organi politici e la classe accademica, il mondo delle professioni e gli organismi della produzione...», come è detto, in maniera equivoca e pericolosa, nella mozione generale del Congresso di Grado, presentata dai goliardi.

In secondo luogo la richiesta di quella patente, preludendo ad una risposta che riafferma la accettazione e la fedeltà ad una visione generale di vita, cioè a una fede, rischia di riaprire ulteriormente un dibattito sulla legittimità di affermare su un piano sociale, oltre che personale, la propria fede, e un dibattito sulla liceità di svolgere un'azione culturale in chi professi quella fede; ossia rischia, mi pare, di riaprire la infruttuosa querela del clericalismo - anticlericalismo, alcuni echi della quale, presenti non da oggi in esponenti della dirigenza

alcuni valori (libertà, persona, carità...) non mutabili da alcun tipo di esperienza politica, sia essa sindacale, universitaria o di altro genere. A pieno titolo i cattolici si presentano come portatori di questa visione di vita e riconoscono altrettanta legittimità ai marxisti o ai liberali che si muovono nell'ambito civile) particolarmente in una situazione culturale e politica come quella che caratterizza l'attuale incontro universitario, nel quale il dibattito «politico» cela talvolta quello ideologico, e nel quale quella concezione di vita non solo non è accolta pacificamente ma neppure rispettata per quella che è.

Per fermarci ad un esempio, quando Berlinguer, a Grado, per giustificare l'inserimento dei comunisti nelle Associazioni goliardiche, affermava che la piattaforma culturale comune tra laici e comunisti è costituita dal laicismo della cultura inteso come antidogmatismo; si poteva dedurre che diceva cosa che non significa nulla o faceva un'affermazione polemica nei confronti dell'ispirazione culturale e della concezione di vita dei cattolici.

Per fare un altro esempio, il superamento di certa condizione minoritaria dei cattolici di fronte alla cultura e alla vita civile, imposta dall'intrasigenza «laica» tradizionale (e presente, purtroppo, anche in alcune affermazioni di esponenti dell'UGI) mi pare sia passato anche per il fatto incontestabile della presenza unitaria dei cattolici nel paese; alcuni riconoscimenti, (si veda, per esempio un articolo, per altro non esatto e chiaro, in uno

L'unità dei cattolici

e quello cattolico — nuovi e originali, voglio dire, proprio riguardo alle formulazioni o alle posizioni, per es. politiche, di quei due «mondi»; e di questa disponibilità e di questo impegno i goliardi erano i primi, secondo talune esplicite dichiarazioni, a cogliere il sostanziale valore positivo per uno sviluppo della vita della rappresentanza universitaria e della tematica giovanile italiana. Per contro, da parte goliardica, andava assumendo consistenza e velleità l'atteggiamento polemico, di rottura, nei confronti dell'Intesa universitaria che si è sopra definito e che è stato di recente denunciato come forma di «integralismo» goliardico; nel senso che viene negata dai goliardi agli altri gruppi, e in particolare ai cattolici, la legittimità a presentarsi come tali, unitariamente, nella vita civile, sia questa intesa nell'ambito politicamente più vasto del paese o in quello dell'Università.

Non sta a me ricordare che i cattolici assunsero attivamente un ruolo di «parte» nella vita civile italiana dopo che un certo tipo di cultura e di politica aveva negato alla Chiesa la sua natura e la sua funzione di società visibile e che i cattolici, interpreti anche di questa drammatica condizione, erano stati visti come parte eversiva nel processo di sviluppo dello stato; né vale ricordare quale sia stato, storicamente, l'apporto dei cattolici più qualificati ad una sostanziale maturazione in senso democratico dello Stato italiano. Un chiarimento su questo processo e sulle passività che vi inerivano nelle varie parti (e cattolica e laica) sarebbe estremamente interessante e necessario, anche se non spetta a me darlo né, forse, verrebbe accolto dai goliardi. Questi, piuttosto, invitano i cattolici a precisare le loro ragioni

sarebbe necessario un collegamento unitario che raccolga gli studenti cattolici.

Questo l'invito dei goliardi, cioè il momento «positivo» che copre l'altro momento, «negativo», della rottura dell'unità politica dei cattolici.

Va avvertito, intanto, che i termini di questo laicismo «primitivo», sembrano veramente confermare tale qualità: il tipo di cultura cui ci si riferisce, la labilità e ambiguità dell'«iniziativa politica» che vuol proporsi, la mal certa resistenza all'ingresso comunista — tutte le debolezze, cioè, che presiedono all'attuale posizione dell'UGI — mi sembrano davvero segni poco rassicuranti, specie se confrontati con questo invito fatto ai cattolici di ricercare un nuovo spazio dentro la piattaforma dell'UGI (1). L'invito trova già nei termini con cui è presentato, mi pare, il suo limite.

Oppure, da un'altra parte, il significato forse più vero di questo laicismo, caduta l'incerta ed equivoca accezione «politica» che lo riporta all'UGI, è, nelle parole dei goliardi, il riferimento ad un processo di sviluppo democratico che è in atto fra i giovani, specialmente nell'Università. Processo che è condizionante, per lo stesso avvenire del nostro Paese. Ora, negare che i cattolici come tali abbiano un loro posto e una precisa responsabilità in questo processo di sviluppo democratico, che solo può garantire un progresso civile e sociale della nostra comunità nazionale e della società internazionale, equivale a prestare affermazione talmente antistorica che non meriterebbe conto di parlarne ulteriormente.

All'atteggiamento dei goliardi, alla negazione cioè, di un proprio posto per i cattolici organizzati in università, si potrebbe subito osservare che un gruppo va

ci nell'Università

goliardica, erano stati respinti con la taccia di «clericalismo goliardico». Questo chiarisce anche certa riluttanza da parte nostra a riprendere l'argomento, che ci sembra esca pericolosa per ogni forma di intolleranza e, del resto, dopo assenti e riconoscimenti da parte laica circa la presenza dei cattolici nello Stato, poco attuale.

Precisato questo, mi pare si possa senz'altro riaffermare che la ragione per cui i cattolici si presentano in forma unitaria in Università, sia il richiamo ad una visione generale di vita che, se non importa la determinazione di scelte immediate, ripropone

degli ultimi numeri del «Mondo» su «Religione e cultura»), non ancora pacificamente accettati, mi sembra rimandino anche alla testimonianza di alcuni principi, operata dalla presenza unitaria dei cattolici nel paese, come nell'università.

D'altra parte, questo presupposto, che mal volentieri ci vediamo richiesto e contestato da altri, per il timore che qualcuno voglia credere che rifiutiamo un impegno comune con il pretesto di inesistenti «guerre di religione», si accompagna ad altre ragioni che storicamente precisano la funzione dei cattolici in Università: ed è su questo piano più propriamente civile che si muove con maggiore agevolezza (e, ci pare, con maggiore vantaggio di tutti i movimenti universitari) il nostro colloquio con i goliardi.

Mi sembra che l'esperienza italiana, e in particolare universitaria, di questi ultimi dieci anni, abbia espresso la necessità di chiarimenti culturali e «politici» che si sono parzialmente verificati e possono verificarsi solo nella misura in cui ciascun gruppo conferisce un proprio apporto di idee e di iniziative, in un dibattito e in un confronto garantito dal rispetto comune per il metodo democratico.

E si è visto, su questo piano, che l'Intesa ha una sua concezione dell'autonomia universitaria, la quale significa non, come intendono i goliardi, università che si pone come forza politica

L'unità dei cattolici deve probabilmente apparire ai goliardi, conoscitori della bellezza dell'orrido, come certe strane figure che appaiono nelle pitture di Bruegel e di altri, poco comprensibili in termini di realtà. Vista con occhio meno preoccupato e polemico, l'unità dei cattolici in Università è semplicemente la proiezione della comune ispirazione a una fede comune e del comune riferimento a esperienze culturali e a un giudizio sulla necessità di sviluppo democratico del nostro paese. Una proiezione che finora, qualunque cosa possano dire i goliardi, ha rappresentato una garanzia di affermazione e di progresso per l'intera rappresentanza universitaria.

(continua a pagina 6)

distinta ed, eventualmente, contrapposta alle altre forze politiche operanti nel paese, ma università che rivendica un'autonomia di funzioni così che la cultura e lo studio non soffrano servitù verso l'operare politico, ma piuttosto lo fondino e lo garantiscano formando uomini che attingono la verità e la sensibilità alle dimensioni dei problemi della loro comunità.

Altrettanto, in connessione con questo punto di vista, si è

L'unità dei cattolici nell'Università

manifestata la differenza tra il giudizio sull'università italiana o tra l'interpretazione della crisi dell'università che hanno dato rispettivamente i goliardi e l'Intesa. E ancora, alla luce delle affermazioni fatte dai goliardi a Grado, i cattolici hanno ribadito un loro preciso punto di vista sulla funzione associativa dell'UNURI (che i goliardi vorrebbero avocare all'UGI, lasciando a quella compiti meramente rappresentativi e burocratici) e sul valore che in essa hanno i singoli gruppi.

Ora queste affermazioni, citate a titolo di esempio, e le iniziative che ne conseguono, costituiscono, mi sembra, bagaglio proprio dell'Intesa, suo apporto

originale che essa ha faticosamente conquistato e liberamente offerto al colloquio con gli altri gruppi in questi dieci anni di vita con gli Organismi. Affermazioni, d'altra parte, che emergono in un contesto culturale più largo, aperto a riflessioni originali sulla funzione civile dell'università e degli universitari, sulle condizioni per un progresso sostanziale del nostro Paese attraverso un contributo proprio degli intellettuali, sui rapporti fra le forze «politiche» nella vita

universitaria e sull'incidenza che quei rapporti possono avere per superare certi ristagni esistenti nel paese. In questo contesto culturale, che sottintende una ispirazione a tipi di cultura componibili con una visione cristiana della vita, l'Intesa giustamente ritrova ulteriore motivo di unità: ed è strano che questo faticoso comune sforzo culturale dei cattolici venga respinto dai goliardi come motivo unitario («ma l'unità della cultura, diceva ancora Pannella a Grado, la fate su S. Tommaso o su S. Agostino?») quando l'UGI è testimonianza continua, pur tra contraddizioni ed incertezze, di una unità politica di forze culturalmente eterogenee.

D'altra parte l'impegno assunto dagli universitari cattolici verso un progressivo attuarsi del processo democratico nel nostro paese propone loro un ruolo che difficilmente potrebbe essere altrimenti coperto: a questo processo democratico della società civile italiana è chiamato massimamente il mondo cattolico, attuale supporto indispensabile per lo Stato democratico, e il compito di continuare l'ingresso di questo mondo in quel processo è ragione che i giovani universitari si sono assunti anche per qualificare la loro presenza nell'Università.

E qui ritorna, allora, il discorso fatto sopra a proposito del significato di quel «laicismo» cui oggi i goliardi condizionano ogni progresso della vita del Paese e ripropongono precise responsabilità alla condotta dei singoli gruppi.

Quel processo, che interessa evidentemente i laici e i cattolici in egual misura, e proprio in ragione del rispetto che gli uni nutrono nell'apporto decisivo e sostanziale degli altri, può soffrire, sul piano universitario, arresti o involuzioni in conseguenza del tipo di rapporto che i due gruppi instaurano fra loro: la rottura della collaborazione, proiezione «politica» di quell'atteggiamento assunto dai goliardi, può

essere a questo proposito, evidentemente, una tappa pericolosa, specialmente per la possibilità di manovra offerta ai gruppi non democratici, divenuta più pesante ed eversiva dopo l'inserimento dei comunisti nelle file dell'UGI.

E varrebbe allora la pena di ripensare al senso del dialogo che finora cattolici e laici, ognuno restando se stesso e rispettandosi reciprocamente per quello che ciascuno è, hanno condotto con vantaggio della rappresentanza italiana: non credo che esso consistesse nell'affermare la democrazia come antifascismo o come anticomunismo; sul piano, per esempio, dell'anticomunismo, un'alternativa fra i due gruppi democratici poteva e mai, indurre rivalità ed equivoci. Le ragioni di quell'accordo, seriamente messo in forse dall'attuale atteggiamento goliardico, risiedeva nel comune riporto a valori che sono sotto la democrazia, che la fondano e la costituiscono (2): come la libertà, come il rispetto e la tolleranza o come la speranza in una crescita autentica degli uomini; ragioni che, d'altra parte, coinvolgevano un giudizio storico e un impegno verso l'attuale fase di sviluppo del nostro Paese.

Tale sviluppo che ci sembra necessariamente connesso con

quel processo di maturazione democratica di cui sopra si è parlato, richiede, dicevo, chiarimenti ed apporti che solo tutti i gruppi democratici, con il loro bagaglio proprio di esperienze ed istanze, possono insieme conferire e che è d'altra parte garantito storicamente dal permanere di queste ragioni fondanti la democrazia. Per questo mi pare, che quelle ragioni, che l'Intesa non ha mai rinnegato, costituiscano ancora un punto di partenza sicuro per un ulteriore progresso della rappresentanza universitaria italiana, e per un efficace progresso della nostra comunità nazionale.

Antonio Cortese

(1) L'ambiguità del significato del «laicismo» goliardico può essere colta in talune affermazioni di Pannella, come questa: «nella vita universitaria non accettiamo l'unità politica dei cattolici, perché nel modo più assoluto non testimoniamo nessuna presa di coscienza laica»: se l'affermazione è intesa alla lettera ne discende un atteggiamento di tale intolleranza, del resto non smentita dagli altri discorsi dello stesso autore, che sarebbe arduo commentare appropriatamente.

(2) Si confronti l'equivoco insito nell'affermazione sempre di Pannella a Grado: «Noi riteniamo nel modo più assoluto che la democrazia di per sé sia un fatto generico»; la mancanza di un giudizio storico che accompagni e confermi l'appello alla democrazia ci pare veramente preoccupante.

Lauree

Liliosa Politi, vice presidente del Circolo di Varese si è laureata presso l'Università Cattolica in filosofia e brillantemente, o non è molto.

A Macerata, il presidente di Fabriano, Valentino Barocci, ha terminato le sue fatiche universitarie con un lutto e lode in Legge.

Padova: si sono celebrate in questi ultimi tempi le lauree di tre fucini: Valeria Giordano, presidente del circolo di Conegliano, in farmacia; Antonio Larosa in ingegneria e Paolo Bacchini in legge. Brillantemente.

A Roma, ancora due lauree storiche: Raniero La Valle, ex-redattore, ex-consigliere, ex-segretario del C. S., ex-qualcosaltro, finalmente è diventato ex-studente in legge con una tesi sulla concezione dei rapporti Chiesa-Stato in don Sturzo; e Alessio Cassano, incaricato centrale, anch'egli in legge e anch'egli a pieni voti.

Con questo ex-freddo, inviamo caldi auguri e felicitazioni vivissime ai neo laureati. Arrivederci.

Errata-corrigere

Nel n. 12 del 15 giugno, abbiamo ommesso, per errore, di illustrare con una didascalia la terza foto pubblicata a pagina otto, nell'articolo «Gli intellettuali e

la vita culturale negli Stati Uniti». La foto riproduceva un quadro di un artista americano, Morris Graves: «Nell'aria».

Borsa di studio della Banca d'Italia

La Banca d'Italia bandisce un concorso per titoli a tre borse di studio all'estero per un corso di perfezionamento, nelle discipline economiche e bancarie, da svolgersi durante l'anno accademico 1956-57. Le borse potranno essere utilizzate in Inghilterra o negli Stati Uniti e saranno dotate di un assegno di sterline 600 ovvero dollari 2000 ciascuna, oltre la spesa del viaggio.

Possono prendere parte al concorso i cittadini italiani, laureati, posteriormente al 31 marzo 1953, che desiderano recarsi all'estero per perfezionare i loro studi.

La domanda di ammissione al concorso, redatta in carta legale e contenente l'indicazione dell'esatto domicilio del concorrente, dovrà essere presentata alla Amministrazione Centrale della Banca d'Italia, Segreteria borse «B. Stringher», via Nazionale, 91 - Roma, entro il 31 marzo 1956.

Le pubblicazioni a stampa ed i dattiloscritti dovranno essere inviati almeno in tre copie.

La Commissione esaminatrice si riserverà la facoltà di assoggettare i concorrenti ad un saggio sulla

conoscenza della lingua inglese ed eventualmente ad un colloquio.

Il concorso verrà giudicato entro il mese di giugno 1956.

La borsa dura un anno e viene corrisposta per una quarta parte anticipatamente e per il rimanente in nove rate mensili posticipate; ma la Banca d'Italia può interrompere i pagamenti qualora, dalle relazioni trimestrali, che l'assegnatario è tenuto ad inviare, o, da informazioni assunte, risulti che egli non tragga profitto dal corso di studi.

Borsa di studio «Mons. G. D. Pini»

E' aperto il XVIII concorso per titoli a una Borsa di Studio Mons. G. D. PINI, d'incoraggiamento a studio di questioni attinenti alla vita pubblica italiana esaminate alla luce dei principi cattolici. Saranno anche presi in considerazione studi storici sul pensiero e l'opera dei Cattolici italiani dal Risorgimento in poi.

Al vincitore sarà conferito un assegno di L. 100.000 netto da imposte.

Possono partecipare al concorso studenti delle Università italiane o di altri Istituti Superiori o laureati dal 1951 in poi, che appartengano o abbiano ap-

partenuto ad Associazioni Universitarie Cattoliche.

Le domande debbono essere indirizzate alla Segreteria del Comitato Borsa di Studio Mons. GIANDOMENICO PINI, prof. Giacinto Uniarte - Torino, Via Vincenzo Monti 14, entro le ore 24 del 31 gennaio 1956.

Alla domanda devono essere allegati:

1) certificato di laurea, o di iscrizione a corsi di studio superiori;

2) lavori a stampa o dattiloscritti, che attestino il contributo recato dal candidato nel campo degli studi predetti;

3) certificato d'iscrizione ad Associazione Universitaria di Azione Cattolica, attestante la condotta cristiana e l'effettiva partecipazione del candidato alla vita e alle opere dell'Associazione;

4) ogni altro documento che il candidato creda utile presentare.

L'assegnazione del premio sarà fatta dal Comitato amministratore della Borsa, sentito il parere di una Commissione giudicatrice costituita da tre Docenti universitari.

Chi desideri altre informazioni, può rivolgersi alla Segreteria, unendo francobollo per la risposta.



Notiziario fucino

Fa caldo. Qui a Roma fa molto caldo. Anche in giro per l'Italia fa caldo. Anche qui al centro fa caldo e malgrado si registri qualche partenza di dirigenti, seguita a fare caldo. Tutto questo serve a giustificare la scarsità di notizie che abbiamo ricevuto e che ora vi presentiamo. Alcune non sono molto fresche ma altre freschissime. Tuttavia: seguita a far caldo.

Cominciamo questa volta dalle...

Nozze

Il 30 giugno a Siracusa, Don Sebastiano Gozzo «commosissimo» ha benedetto, le nozze di due fucini: Margherita Macca e Filippo Cannarella. La Fuci, logicamente era tutta presente. All'uscita gli sposi sono stati circondati dai fucini, capitanati dall'incaricata Marotta e dal consigliere Pezzinga (per l'occasione in sede) fra lanci di riso e stornelli, in cui si parlava di nozze d'oro e d'argento.

Noi inviamo i nostri più fervidi ed affettuosi auguri.

Passiamo quindi alle...

I problemi della bonifica

UNA visita del comprensorio di riforma dell'Etfas (Ente per la Trasformazione Fondiaria e Agraria della Sardegna) nella Nurra, zona di circa 60.000 ettari in provincia di Sassari, quale abbiamo avuto modo di compiere, si presenta fertile di rifles-

piogge, malaria intensa, ventosità elevatissima, accidenti del terreno (rocce e macchia); cui si aggiunsero fattori umani come la mancanza di viabilità e il disordine idraulico.

Così ci si trovò di fronte praticamente a un deserto, ove si eccettuino scarsi nuclei abitati, la cui popolazione si presentava completamente soggetta all'ambiente, senza la possibilità di rinnovarlo.

to alla ricerca di nuove soluzioni.

Così una prima scelta occorreva fare fra i tipi di colture, basandosi su numerosi elementi, da quelli naturali della qualità dei terreni, a quelli del consumo e del mercato. Il criterio prevalentemente seguito, della integrazione fra colture cerealicole estensive, colture arboree e, ove possibile, colture intensive, nell'ambito di grosse unità azienda-

sto non ingiustificata tendenza a risiedere in grossi borghi, la necessità d'altra parte di ottemperare alle necessità di lavoro continuativo e prolungato sul fondo, la connessione infine tra residenze familiari e servizi sociali (chiesa, scuola, bottega, uffici, posti sanitari, ecc.). Anche qui si è usato un criterio variabile, adattandosi alle necessità dell'ambiente, ed evitando pericolosi schematismi. Così si presenta assai interessante la formula del borgo residenziale, intorno a cui ruotano le varie colture, così che ogni nucleo familiare, dal centro ove risiede, è contemporaneamente interessato a più colture periferiche.

Ove non è stato possibile realizzare questa formula, si è creata la borgata, con tutti i servizi sociali, che serve una zona di insediamenti sul fondo, alla distanza massima di 3 km.

Si tratta senza dubbio di una soluzione meno felice, da un punto di vista sociologico, la cui necessità tuttavia non possiamo contestare, data anche la nostra insufficiente conoscenza del problema e della zona. Possiamo tuttavia auspicare che un convenien-

te sistema di trasporti permetta in futuro residenze in nuclei anche relativamente lontani dai fondi. Occorre infatti tener presenti i gravi danni che l'insediamento sparso produce sul livello civile dei contadini, come si può constatare ad esempio nella pur civilissima Francia.

Una necessità pure assai evidente e che persiste a lungo, è quella che possiamo chiamare



genericamente tecnica, e che va dall'uso indispensabile dei mezzi meccanici nella preparazione dei terreni (sbancamento di rocce, spietramento, dissodamento, concimazione di fondo ecc.), come nella loro messa a coltura, alla presenza continua e organicamente realizzata di personale direttivo e consulente specializzato, di cui l'agricoltura locale non può fare a meno per passare da un livello empirico estremamen-

La riforma agraria in Sardegna

sioni e di studi sotto diversi punti di vista.

Il fatto fondamentale, che dà all'opera dell'Etfas in questa zona un carattere tutto proprio, è o meglio era, lo stato di abbandono secolare in cui sono state lasciate queste terre, per cui, più che di riforma, occorre parlare di bonifica e di messa a coltura. Questo stato di abbandono preesistente era giustificato, occorre dire, da fattori naturali negativi assai rilevanti come scarsità di

Il problema quindi che si poneva non era quello della trasformazione e dell'adattamento di una struttura agraria preesistente, deficitaria e arretrata, ma quello della creazione ex novo di un insediamento agricolo, con tutti i problemi economici e sociologici connessi.

In questa prospettiva è chiaro che i pur fondamentali lavori preliminari di preparazione dei terreni, non rappresentavano che una tappa di cammino via via sempre più problematico e aper-

li e anche delle unità familiari in quelle contenute, ci è parso il più rispondente sia alla varietà dei terreni, sia ad una auspicabile elevazione del coltivatore dal bracciantato indifferenziato ad una capacità tecnica multifforme, e quindi anche ad una autonomia e responsabilità di scelta e di decisione.

Un secondo problema assai importante è stato quello dell'insediamento umano, che presenta numerosi elementi da considerare, quali la tradizionale e del re-

te arretrato, ad uno moderno. A riguardo di questa seconda necessità, cui finora si è risposto, per quello che sappiamo, con la offerta locale di tecnici, peraltro assai scarsa, ci pare utile indicare innanzitutto l'utilità estrema della creazione di scuole specializzate per la formazione di detto personale, ed in secondo luogo, ma non in secondo tempo, l'avvertenza della vastità e complessità dei compiti che spettano alle nuove figure professionali del capo azienda ed altre simili. Non si tratta infatti di figure tradizionali, riconducibili alla attività tecnica così come è oggi concepita in modo settoriale specializzato: siamo di fronte ad una figura di dirigente in cui

confluiscono molteplici compiti tecnici, economici, sociologici, più largamente umani, ed a cui quindi si richiede tutta una preparazione estremamente diversa da quella fornita dalle normali scuole ed in genere dalla attuale esperienza di lavoro. Occorre riflettere all'estrema gravità del compito che l'ETFAS si è accollato, di creare da zero un insediamento umano, con tutte le dimensioni che ciò comporta, e che non vanno assolutamente ridotte a quelle agrarie od economiche. Di ciò l'ETFAS è già cosciente, ma occorrerà sviluppare largamente questi studi e queste realizzazioni. Infatti è da dire con franchezza che, se l'aspetto tecnico agrario è affrontato ormai con sicu-

rezza e profonda preparazione, in quello sociologico ed urbanistico, accanto ad una solerte preoccupazione, è forse presente una minore sicurezza, del che non ci si può meravigliare, data l'estrema complessità del problema. Forse non si è tenuto abbastanza conto dell'autonomia spirituale degli assegnatari, che emerge facilmente dai primi colloqui, e, pur nello sforzo di prevedere ogni loro necessità, si è forse peccato di un certo schematicismo. Comunque è diffusa la coscienza della gravità del problema e della necessità di eventuali adattamenti.

Per concludere, tralasciando molti altri problemi più futuri che attuali, come quelli della integrazione col mare vicino, della



creazione di un apparato industriale di trasformazione dei prodotti agricoli ed altri, vogliamo accennare ad uno, futuro ma estremamente grave: quello del regolamento giuridico da dare al-

la proprietà degli assegnatari, al fine di assicurare la persistenza della minima unità culturale, premessa indispensabile ad ogni futuro sviluppo: la tradizionale tendenza sarda all'estremo frazionamento della proprietà costituisce un pericoloso precedente in questo senso.

L'ETFAS sta incidendo in profondità nella struttura agraria e quindi sociale ed economica sarda: l'opera in corso nella Nurra presenta particolari ragioni di interesse che valicano l'ambito regionale e anche italiano per le ragioni sovraesposte. Sarà utile conservare a questa, come ad altre iniziative, l'attenzione più viva, nel quadro di azione ma anche e soprattutto di studio, della rinascita delle zone depresse.

Paolo Trionfi

Trasformazione della Nurra di Sassari

Quando l'ETFAS, nel 1951, iniziò l'opera di bonifica, il problema, nelle linee generali di impostazione, trovava una unanime soluzione; occorreva cioè, nei 12 mila ettari della Nurra Algherese procedere ad una trasformazione integrale, inquadrandola in un piano organizzativo capace di risolvere anche quei problemi umani e sociali, insiti nella Legge Stralcio e quindi imposti all'attività dell'ETFAS.

Su due direzioni l'ETFAS ha dunque camminato:

1) affrontando in tutta la sua complessità il problema della trasformazione e della bonifica;

2) attuando un piano di insediamento su basi tali da garantire una vita rurale ad alto livello sociale.

L'ETFAS iniziava sul finire del 1951 con alle spalle la garanzia sicura di ingenti finanziamenti, ma comunque le incognite della trasformazione non erano affatto scemate nonostante le esperienze compiute. L'Ente di Riforma ha avuto il merito di affrontare coraggiosamente la trasformazione, cautelandosi però con l'impiego dei mezzi tecnici

mente incoltivabili a causa delle loro condizioni pedologiche, si potevano invece bonificare in poco tempo con un ordine di spesa concretamente economico.

Le aziende

Oggi i 1200 ettari della "Corea" e i 400 del "Lazzaretto" sono completamente sistemati.

L'Azienda "Corea" aspetta soltanto l'irrigazione dopo di che si potrà dare vita a poderi superintensivi. Ma di già nel frattempo si è prodotto grano, decine di migliaia di quintali di grano con medie unitarie per ettaro veramente forti, 60 chilometri di strade interpoderali si snodano di podere in podere e contro il vento centinaia di migliaia di piantine di eucaliptus formeranno un baluardo di chilometri di fasce. Al "Lazzaretto", invece, ultimato il dissodamento e lo spietramento (decine di migliaia di metri cubi di pietrame recingono a modo di spesse mura l'azienda) si distende un enorme vigneto di 900 mila ceppi in lotti circondati dalle fasce frangivento, ed articolate dalle numerose strade interpoderali.

A queste due aziende, dove si è sperimentato il metodo di trasformazione, si sono via via aggiunte le altre; 8 aziende, complessivamente, che formano il Centro di Colonizzazione della Nurra Algherese, e cioè:

"Corea": 1200 ettari completamente trasformati ed in piena coltivazione.

"Lazzaretto": 400 ettari a vigneto. E' imminente l'impianto dell'oliveto.

"Rumanedda": 700 ettari completamente trasformati. Sono stati innestati fino ad ora 7 mila olivastri e piantate 250 mila viti. E' in funzione un orto sperimentale.

La trasformazione si è presentata con le stesse caratteristiche del "Lazzaretto".

"Arenosu-Fighera": 478 ettari completamente trasformati ed in coltivazione. La trasformazione ha trovato un ostacolo difficilissimo nell'enorme quantità di pietrame. Sono state impiantate le fasce frangivento ed è stata portata a termine una densa rete di carraie.

"Guardia Grande": 390 ettari dissodati, sgherbati e dicioccati, le caratteristiche della trasformazione sono state simili a quelle della "Corea".

"Serra Ona": 500 ettari trasformati ed in coltivazione.

"Zirra-S. Maria la Palma": 250 ettari trasformati ed in coltivazione. La trasformazione ha presentato le medesime difficoltà del "Lazzaretto".

"Segada": 490 ettari trasforma-

ti ed in piena coltivazione. Sono state sistemate le fasce frangivento ed è stata portata a termine la rete di carraie.

L'ETFAS ha inoltre nell'intero comprensorio portato avanti le opere di bonifica. In particolare ha esteso la canalizzazione iniziata dall'Ente Sardo ed interrotta a causa della guerra. Altre opere di canalizzazione sono state compiute nelle aziende del "Lazzaretto" e "Corea".

Per l'irrigazione è stato studiato un piano che prevede l'irrigazione di gran parte dell'intero comprensorio mediante lo sbarramento del fiume Cuga ed è già iniziata la costruzione della diga. In collaborazione con lo Ispettorato delle Foreste è in corso sulle pendici litoranee il rimboschimento, opera più che necessaria per proteggere la bonifica dai forti e micidiali venti che incessantemente si abbattono sulla zona.



Il piano di insediamento

Il piano di insediamento realizzato ed in corso di realizzazione da parte dell'ETFAS, parte dalla constatazione fondamentale che un grande esperimento di colonizzazione deve avere alla base i requisiti per una vita sociale ad alto livello. Occorre non dimenticare che la Sardegna è la unica regione dove la popolazione sparsa non esiste e che il contadino sardo ha sino ad ora resistito a tutte le lusinghe tendenti a spostarlo dal paese alla campagna.

L'ETFAS si è trovato invece

nella Nurra di Alghero di fronte a 65 poderi assolutamente privi di appoggio per quasi tutto quanto riguarda la vita sociale.

La borgata di Fertilia progettata dall'Ente Sardo si trovava in posizione periferica rispetto all'appoderato e per di più era stata utilizzata quale asilo per i giuliani, trasferiti in Sardegna in seguito alle note traversie.

L'Ente ha dovuto pertanto preoccuparsi di sanare la situazione esistente e di provvedere alle centinaia di famiglie coloniche che si sarebbero trasferite nella zona in seguito alle assegnazioni.

Una nuova borgata, "Santa Maria La Palma", sorgerà ai piedi del monte Zirra, in posizione opposta a Fertilia, fornisce i servizi essenziali alla parte del Nord del vecchio appoderato. Entrambe, "Fertilia" e "Santa Maria La Palma", costituiscono il nucleo di gravitazione di due zone ben distinte (Nord e Sud) complete ed autonome dal punto di vista sociale e comunitario. Il sistema Nord ha come punto baricentrico appunto "S. Maria La Palma", che è formata dalla chiesa, dalla casa parrocchiale, asilo infantile, alloggio per le suore che lo dirigeranno, scuole elementari con alloggio per insegnanti e per il custode, ufficio postale con alloggio del ricevitore, stazione carabinieri, infermeria, delegazione comunale, osteria con rivendita di generi alimentari e di monopolio, alloggio dell'esercente, due botteghe artigiane con relativi alloggi, sale di ritrovo, ed infine, cosa che ormai non può mancare, il cinematografo. A questa parte, già costruita e funzionante, si aggiungerà ben presto un nucleo industriale per la trasformazione dei prodotti. Oltre al vecchio appoderato, graviterà sulla borgata tutto il nuovo complesso podere dell'azienda "Corea" con le 400 residenze di altrettante famiglie contadine. Data la relativa vicinanza della borgata (3 Km.) la azienda vi graviterà per intero ad eccezione dei servizi aziendali, così come le aziende di "Serra Ona" e "Zirra" ancor più vicine. Data la distanza (8 Km.), l'azienda "Rumanedda", dove per l'insediamento di una sessantina di nuclei familiari è stato preferito il sistema del borgo residenziale, sarà il più possibile autonoma dalla borgata principale. Avrà così un nucleo educativo (aule, alloggi e servizi), un nucleo per l'assistenza sanitaria e per quel-

la tecnica (ambulatorio e ufficio), un nucleo commerciale (piazza e tettoia - mercato al minuto), un nucleo religioso (oratorio).

Il sistema Sud avrà come punto baricentrico "Fertilia", dove già ferve la vita e che è fornita di tutti i servizi. Ad essa fa capo il vecchio appoderato Sud e vi graviteranno, salvo che per i servizi aziendali, le aziende di "Arenosu", "Segada" e "Fighera", per complessivi 80 poderi, mentre l'azienda del "Lazzaretto" sarà per quanto è possibile autonoma, dato che sta per sorgere la borgata residenziale di "Porto Conte", per una comunità giuliana di viticoltori-pescatori. Anche qui, come a "Rumanedda" troveranno posto i servizi essenziali.

Come si vede l'ETFAS ha creato o sta per creare nella Nurra Algherese condizioni di vita quanto mai progredite, attuando trasformazioni radicali, di cui si hanno scarsi precedenti nell'Iso-

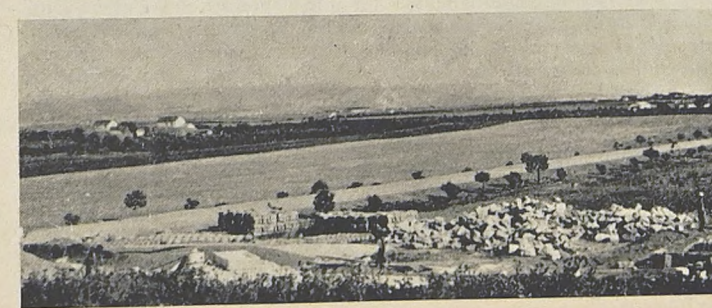
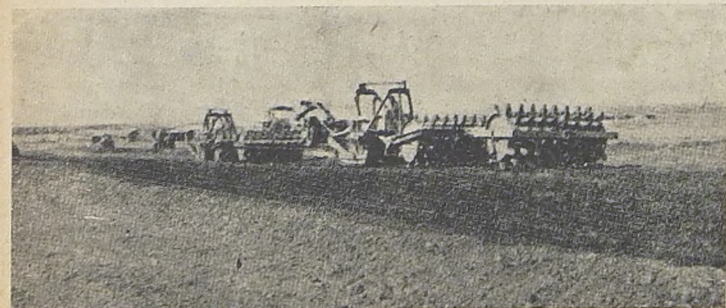


la, e sistemi di insediamento rispondenti alle più moderne esigenze del vivere civile.

Si tratta, è vero di soli 12 mila ettari nella Nurra Meridionale. Ma esperimento di eguale rilievo si è iniziato a Nord della zona, dove la trasformazione è già in atto su 5 mila ettari provenienti da esproprio (3 aziende: "Ponte Secco", "Pian del Sorres" e "Campanedda") e si prevede, ma è ancora prematuro parlarne, un esperimento in grande stile che dovrebbe investire la intera Nurra. Gli esperimenti compiuti fanno ben prevedere per l'avvenire.



più moderni ed adottando metodi integrali di lavoro. Così zone come il "Lazzaretto" e la "Corea", estendentesi per oltre 1500 ettari, giudicate intrasformabili, la prima per l'esistenza di numerosi banchi rocciosi e la seconda a causa di una paurosa vegetazione, venivano rapidamente trasformate, dando in tal modo ai tecnici la certezza che anche in altre zone, dove generalmente si riteneva non ci fosse niente da fare, fosse possibile operare proficuamente. L'uso dei ripperi più pesanti, audacemente impiegati, rivelavano nel caso del "Lazzaretto" la possibilità di eliminare intere croste rocciose, laddove sino a qualche anno fa si pensava esistessero profondi banchi, suscettibili al più di essere scossi dagli esplosivi; mentre lo uso combinato di aratri speciali pesantissimi e di bulldozers riusciva a spazzare definitivamente in "Corea" la complessa vegetazione. L'uso degli scaricatori rivelava inoltre che quelle vaste superfici considerate assoluta-



Le illustrazioni di questa pagina, rappresentano edifici di una borgata di servizio, la costruzione di strade « stabilizzate » e la sistemazione a vigneti e a grano delle aziende « Santa Maria La Palma » e « Lazzaretto ».